

TORNATA DEL 2 LUGLIO 1864

PRESIDENZA DEL CONTE CANTELLI, VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi. = Convalidamento di un'elezione. = Seguito della discussione dell'interpellanza del deputato Saracco sulla situazione del tesoro e sulle condizioni finanziarie — Dichiarazioni e spiegazioni dei deputati Battaglia-Avola, Conforti e Maresca circa il voto da loro proposto ieri, stato ritirato — Protesta del deputato Lanza contro il discorso del deputato Boggio, sue dichiarazioni e sua istanza al deputato Saracco per il ritiro della sua interpellanza — Il deputato Saracco la ritira — Dichiarazione del deputato Boggio — Spiegazioni del deputato Conforti — Riserve del deputato Mordini sulla questione politica — Osservazioni dei deputati De Sanctis e Crispi — Il deputato Ferrari riprende l'interpellanza Saracco — Considerazioni del ministro per le finanze, Minghetti, e sue istanze per un voto politico della Camera — Osservazioni e spiegazioni dei deputati Sella, Broglio e Saracco — Proposta del deputato Crispi per il rinvio della discussione, appoggiata dal deputato Mellana, e rigettata. = Relazione sul disegno di legge per l'aggregazione di mandamenti all'ufficio ipotecario di Cremona. = Considerazioni finanziarie dei deputati Ballanti e Leopardi — Proposta dei deputati Galeotti, Cortese, Bon-Compagni, ed altri, per un voto di fiducia — Proposta di passare all'ordine del giorno, del deputato Boggio — Considerazioni politiche del deputato Passaglia.*

La seduta è aperta a mezzogiorno.

MASSARI, segretario, legge il processo verbale delle due precedenti tornate, che è approvato, ed espone il seguente sunto di petizioni:

9995. Moise Malvano, presidente del Consiglio d'amministrazione israelitica di Torino ed incaricato dalla presidenza della Commissione di Ferrara, fa istanza perchè la Camera, nel discutere la riforma della legge comunale, voglia stabilire:

1° Che i cimiteri comunali siano aperti a tutti i culti;

2° Che i municipi debbano provvedere perchè la inumazione dei cadaveri venga fatta in piena libertà religiosa;

3° Che i medesimi debbano sussidiare il culto israelitico nei casi e nei modi stessi con cui sono tenuti verso il culto della maggioranza.

9996. La Giunta municipale di Calabritto reclama contro il tracciato della ferrovia da Napoli a Foggia per Benevento che si vorrebbe sostituire a quello per Salerno e Conza votato dalla Camera e che meglio risponde agli interessi generali delle popolazioni.

9997. La Giunta municipale di Vasto in Abruzzo Citeriore prega la Camera a voler emendare gli articoli 53 e 55 della legge di pubblica sicurezza testè votata dal Senato in modo che i medesimi riescano meno gravosi per i comuni.

9998. Donna Clarice Pisciuoli di Aversa, in Terra di Lavoro, richiama l'attenzione del Parlamento sulla do-

lorosa condizione in cui essa si trova in seguito al sequestro del patrimonio ch'ella aveva in comune col fratello, il quale venne dal Governo borbonico condannato a morte per aver preso parte al movimento liberale del 1848, e chiede un equo risarcimento di questi danni.

9999. Il cavaliere Ambrogio Mathis, capo-officina borghese d'artiglieria, inventore d'un nuovo grano del focone, che venne adottato dall'artiglieria nazionale e dalla francese, si lagna che simile trovato, il quale recò una vistosa economia alle finanze dello Stato, malgrado vive istanze, non gli abbia finora fruttato una qualsiasi ricompensa che lo potesse aiutare ad allevare la di lui famiglia, e ricorre alla Camera onde voglia riparare a questa dimenticanza.

10000. La Giunta municipale di Roccalloscura ricorre alla Camera onde voglia nella prossima discussione della legge provinciale esonerare i comuni dalle somministrazioni militari e dalle anticipazioni pei detenuti, per essere questi servizi sommamente gravosi alle casse comunali.

10001. La Società anonima per la condotta d'acqua potabile in Torino chiede che l'intero diritto tariffale testè da essa pagato per introduzione di materiale in ferro venga ridotto nei limiti fissati dalla relativa legge, e gli sia fatta restituzione della somma eccedente: come pure fa istanza per essere ripristinata nel suo diritto di potere introdurre dall'estero il rimanente quantitativo di tubi e meccanismi fino al compimento

di 39 mila quintali metrici, statole di già accordato in corrispettivo della concessione da essa fatta a favore delle regie finanze.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il signor Carlo Morelli fa omaggio di un opuscolo intitolato: *Esame storico del regime carcerario della Toscana, giudicato dal consigliere Mittermayer e dalla Commissione italiana del 1862, relativa alle materie penitenziarie*, copie 5.

SANSEVERINO. La petizione numero 9995 colla quale il Comitato degl'israeliti domanda di poter far uso dei cimiteri comunali mi pare di molta importanza, laonde domanderei che fosse trasmessa alla Commissione per la legge provinciale e comunale, affinchè l'avesse a prendere in considerazione.

PRESIDENTE. La petizione 9995 sarà trasmessa alla Commissione incaricata di riferire sul progetto di legge provinciale e comunale.

Il deputato Giuseppe Romano, costretto a recarsi a Napoli per interessi urgenti di famiglia, chiede un congedo di un mese.

(È accordato.)

CAIROLI presta il giuramento.

DE LUCA. Domando la parola.

Domando l'urgenza per la petizione 9985 colla quale alcuni naturali di Curinga ricorrono alla Camera per diniego di giustizia da parte del Ministero, per indennizzamento di danni loro inferiti.

(È dichiarata d'urgenza.)

CHIAVABINA. Domando l'urgenza per la petizione 10001, presentata dalla società dell'acqua potabile di Torino.

(È dichiarata d'urgenza.)

CONVALIDAMENTO DI UN'ELEZIONE.

PRESIDENTE. Il deputato Castromediano ha la parola per riferire sopra un'elezione.

CASTROMEDIANO, relatore. Ho l'onore di riferire alla Camera l'esito dell'elezione fattasi nel collegio di Reggio (Emilia).

Il numero degli elettori è di 964. Al primo scrutinio si presentarono elettori 456, e votarono pel signor Fiastrì avvocato Giovanni 263, pel signor Grillenzoni conte Giovanni 159, pel signor Nobili cavaliere Carlo 13; altri 18 voti andarono dispersi e 4 furono dichiarati nulli. Quindi nessuno avendo ottenuto il numero voluto dalla legge, si passò al ballottaggio. In questo il signor Fiastrì ottenne voti 395 ed il signor Grillenzoni 222, onde l'elezione fu proclamata nella persona del signor Fiastrì.

Non essendovi stato nessun inconveniente e nessun reclamo, l'ufficio terzo, che ho l'onore di rappresentare, vi propone di convalidare questa elezione.

(La Camera approva le conclusioni della Commissione.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE INTORNO ALL'INTERPELLANZA DEL DEPUTATO SARACCO SULLA SITUAZIONE DEL TESORO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sollevata dall'interpellanza del deputato Saracco sulla situazione del tesoro, e sulle condizioni finanziarie.

Il deputato Battaglia-Avola ha la parola per un fatto personale.

BATTAGLIA-AVOLA. Nella seduta di ieri sera, mentre parlava l'onorevole Boggio, intesi che voleasi ritirare l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Conforti e da me firmato.

CONFORTI. Domando la parola per un fatto personale.

BATTAGLIA-AVOLA. Pregai di sospendere sino a questa mattina il ritiro dell'ordine del giorno. La mia parola non fu prevalente ed il ritiro fu fatto.

L'onorevole Casaretto protestò, successe un piccolo disturbo, la seduta fu chiusa.

Ora il ritiro è fatto; però io dichiaro di non aver prestato il mio assenso al ritiro di quell'ordine del giorno, e dichiaro che persisto nel mio proponimento, perchè lo credo coscienzioso.

PRESIDENTE. L'onorevole Conforti ha la parola per un fatto personale.

CONFORTI. La Camera mi permetterà che io dia alcune spiegazioni intorno alla presentazione dell'ordine del giorno firmato da diciassette deputati e poi ritirato dal banco della Presidenza. La Camera mi permetterà di chiarire alcuni particolari, i quali precedettero la presentazione dell'ordine del giorno.

Allorquando l'onorevole ministro delle finanze, presidente del Consiglio, presentò la situazione del tesoro ed il riassunto del bilancio del 1865, fu subito intraveduta la gravità della situazione finanziaria.

Per la qual cosa parecchi deputati si raccolsero in mia casa per esaminarla coscienziosamente, senza alcun pensiero preconcepito, senza alcuna prevenzione, e quindi fu detto più volte che noi avremmo votato come ci avrebbe dettato il convincimento che sarebbe risultato dalla discussione parlamentare e dall'esame dei diversi documenti. In ciò io me ne appello a tutti quelli che fecero parte della riunione.

Udita in gran parte la discussione, esaminato l'avvenire della nostra finanza, ci parve in verità che questa non fosse molto lusinghiera; perocchè, mentre alcune previsioni facevano sperare che le nostre finanze si sarebbero in un più breve termine riordinate, si vide che bisognava rimandare ad un termine più lontano questa speranza.

Quindi, dopo di aver ponderate le cose, noi presentammo quell'ordine del giorno che fu letto alla Camera. Quell'ordine del giorno poteva anche essere accettato dal Ministero, perchè, attentamente considerato, non faceva che dichiarare la situazione finanziaria.

TORNATA DEL 2 LUGLIO

Erano così le cose quando l'onorevole Boggio pronunziò il suo discorso di ieri sera.

L'impressione che ne ricevettero coloro che avevano sottoscritto quell'ordine del giorno fu assai triste. Insomma, dalle insinuazioni fatte all'onorevole Minghetti, all'onorevole Peruzzi, all'onorevole De Cesare, all'onorevole Manna, all'onorevole Massari, parve che tutti coloro i quali avevano avuto la sventura di vivere in paesi di scellerata tirannide, dovessero, prima di entrare nell'aula del Parlamento, lavarsi, direi, nelle acque del Giordano, e poscia con dichiarazione di fede dimostrare la loro conversione. (*Bravo!*)

O signori, se è un merito essere stato liberale sotto un Re liberale, è un merito non minore essere stato liberale sotto un Re tiranno. (*Benissimo!*)

Quelle insinuazioni, o quelle riviste retrospettive, fecero, ripeto, una sinistra impressione sull'animo de' miei amici, ed ancora, schiettamente lo confesso, sull'animo mio, tanto più che io intravidi nel suo discorso una insinuazione affatto personale. Anch'io, o signori, fui ministro di Ferdinando II, re costituzionale nel 1848, in compagnia di Manna. Quando l'onorevole Ferretti, lasciando il portafoglio delle finanze, si dovette nominare un altro ministro, noi mettemmo gli occhi sull'onorevole Manna perchè era un distinto economista. In questa occasione uno de' ministri, dei miei colleghi, disse: *ma se ci siamo rovinati noi, perchè vogliamo rovinare quest'altro galantuomo?* (*Ilarità*)

E in verità l'onorevole Manna non rimase al Ministero che solo otto giorni, avendo egli con me e gli altri colleghi date le dimissioni, allora quando fu chiaro che il re non voleva acconsentire francamente al portato de' nuovi tempi; onde nel 15 maggio 1848, tra le cannonate che rumoreggiarono in via Toledo, fra le stragi cittadine, la costituzione fu lacerata.

Ora, quale è il delitto di essere stato ministro di un re spergiuro? Gli uomini che costituivano quel Ministero, quale vantaggio ne ebbero essi? Io fui esiliato, e condannato a morte col terzo grado di pubblico esempio. Emilio Imbriani, ministro dell'istruzione pubblica, fu anche condannato a morte col terzo grado di pubblico esempio. Antonio Scialoia fu arrestato, e per lo spazio di quattro anni tenuto prigioniero, quindi condannato alla reclusione che venne commutata in esilio perpetuo dal regno. L'onorevole Manna fu lasciato nell'isolamento, privato di ogni ufficio pubblico e se non venne condannato come cospiratore, lo dovette al generale Sabatelli, suo suocero, il quale aveva qualche influenza nella Corte. Cessino, o signori, cessino queste insinuazioni le quali tendono a degradare quegli uomini, che meritano di essere tenuti in pregio per avere giuocato la loro testa per la causa della libertà.

Avendo il discorso dell'onorevole Boggio fatto una così sinistra impressione, venne ad alcuno il pensiero di ritirare la sua firma dall'ordine del giorno. Prevalse quindi la deliberazione di ritirare l'ordine del

giorno come una protesta contro quel discorso, che io spero non si riprodurrà mai più nel Parlamento. (*Segni d'approvazione*)

VIORA. *Utinam!*

CONFORTI. Ma nello stesso tempo io dichiaro che il ritiro dell'ordine del giorno non ha vincolato i nostri voti, libere sono le nostre opinioni. Tutti quelli che lo sottoscrissero, daranno il voto, siccome loro detta la coscienza.

Noi non siamo legati a nessun partito; il ritiro dell'ordine del giorno non fu una ritrattazione, ma unicamente una protesta contro il discorso dell'onorevole deputato Boggio, il quale, con le sue insinuazioni e le riviste retrospettive, invece di calmare gli animi, li inacerbisce e pone la disunione là dove dovrebbe regnare la concordia. (*Bravo! Bene! da molti banchi*)

MARESCA. Domando la parola per una dichiarazione.

Ieri sera intesi per qualche tempo con attenzione la diceria dell'onorevole Boggio, la quale, non sembrandomi molto seria, me ne uscii dal Parlamento. Me assente, l'onorevole commendatore Conforti ritirò l'ordine del giorno da me sottoscritto.

Io quindi dichiaro di non ritirarlo, e lo sosterrò, e voterò contro qualunque siasi ordine del giorno non conforme a quello.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Lanza.

LANZA. Signori, alcuni giorni prima che cominciasse la presente discussione, e quando appunto il ministro delle finanze si dimostrava molto premuroso perchè avesse luogo al più presto, io faceva osservare che, trattandosi di una questione gravissima, d'una questione che al punto in cui siamo si può dire che domini tutte le altre, non si doveva cercare d'affrettarla troppo, ma promuoverla a tempo opportuno, e quando fossero preparati tutti i documenti necessari per ben rischiarare i fatti, perchè la discussione stessa potesse riuscire a qualche utile risultato.

Aggiunsi che questa discussione mi pareva di tale natura che dovesse escludere ogni idea di partito, che dovesse essere una discussione in cui tutte le parti della Camera concorressero all'unico intendimento di meglio indagare le condizioni vere in cui si trovano le finanze, e proporre i rimedi più opportuni per riparare al disavanzo finanziario.

Da ciò ben comprendete che, secondo il concetto che mi era fatto di questa discussione, e secondo l'intitolazione stessa dell'interpellanza mossa dall'onorevole Saracco in proposito, era ben naturale il presupporre che la medesima dovesse raggirarsi quasi esclusivamente sulla condizione delle finanze. Non dico già che si potesse assolutamente escludere ogni questione che avesse tratto alla politica, perchè, toccando la questione finanziaria, di necessità bisognava accennare anche alle diverse amministrazioni per vedere se in queste amministrazioni era maggiormente possibile attuare delle economie, bisognava particolarmente toccare le questioni

della guerra e della marina, per le quali amministrazioni si richiede la maggiore spesa.

Quindi da ciò ne veniva la necessità di dovere anche esaminare se sia conveniente nelle attuali condizioni d'Italia e d'Europa di diminuire l'esercito e la marina, ovvero se, senza menomare la forza dell'uno e dell'altro, siavi mezzo di scemarne alquanto la spesa; però le questioni più o meno politiche le quali potevano venire in campo dovevano, a mio avviso, tutte avere una diretta relazione colla situazione finanziaria.

Or bene, nei primi giorni parve che così fosse compresa la questione da tutta la Camera e non uscì da questo campo, ma sventuratamente nel giorno di ieri la discussione prese tutt'altro aspetto; nel giorno di ieri si può dire che è stata abbandonata quasi intieramente la quistione finanziaria, e invece si raggirò non solo sopra quistioni interne ed esterne, ma anche sopra quistioni di filosofia politica, di origine, formazione di partiti, della ragione di essere e dell'avvenire loro, e via via dicendo.

Ora, che cosa ne avvenne? Ne avvenne quello che quasi sempre accade in discussioni di questa natura: che facilmente degenerano, allontanandosi troppo dall'argomento; ne avvenne che un nostro collega, nel rispondere particolarmente all'eloquente e dignitoso discorso dell'onorevole De Sanctis, si lasciò trascinare sopra il terreno assai ispido e pericoloso delle allusioni personali. Egli malauguratamente discese a quistioni di persone ed a recriminazioni che io altamente deploro, e sono persuaso che tutta la Camera quanto me deplora.

Io sentii tanto più il bisogno di fare questa dichiarazione al Parlamento perchè, avendo l'onorevole Boggio parlato non solamente di cose finanziarie, ma pur anche di partiti politici e di programmi, avendo egli stabilito dei paralleli tra i principii di diverse parti politiche, e giudicata più o meno severamente la condotta tenuta dall'una dirimpetto all'altra, parve che la sua parola avesse decisamente l'impronta di una parola pronunciata a nome di tutto un partito od almeno di qualche frazione della Camera.

Ora, io credo di dover protestare contro quest'interpretazione che per avventura fosse stata data al discorso del deputato Boggio, e sono sicuro che se l'onorevole Boggio fosse presente, egli non esiterebbe punto a dichiarare che tutto quanto ha detto lo ha detto in nome proprio e ne assume lui solo la responsabilità. (*Bravissimo!*)

In questo tutti i deputati che io ho consultato, tutti mi dichiararono che assolutamente non solo declinano ogni responsabilità delle parole ieri sera pronunciate dal deputato Boggio, ma tutti protestano contro questo pessimo sistema di discussione. (*Bene! Bravo!*)

Io credo, signori, che noi abbiamo bisogno di concordia, non abbiamo bisogno di rinfacciarci certi fatti più o meno veri, più o meno esagerati, con una tendenza la quale mira, direi, a mettere in luce meno fa-

vorevole, e, se mi è permessa la parola, meno onesta i nostri colleghi.

Se noi vogliamo discendere a recriminazioni di questa natura, e direi fare una rivista biografica di ognuno degli uomini politici, io non so dove andremo, andremo ad una dissoluzione completa. (*Segni di approvazione*)

Una voce. È vero.

LANZA. Quindi io non aggiungo di più: io credo che queste poche parole basteranno per dimostrarvi quanto sia vivo il mio rammarico per le cose dette nella seduta di ieri sera, e come io ed i miei amici intendiamo di declinarne in ogni modo la responsabilità.

Non vi stupirete se io ha data quest'interpretazione alle parole dell'onorevole Boggio, cioè a dire, che egli potesse per avventura essere da taluno creduto come rappresentante e come organo di un partito, poichè accadde un fatto gravissimo subito dopo quel discorso, che mise il suggello a quest'interpretazione, e fu il ritiro dell'ordine del giorno del deputato Conforti e dei suoi colleghi.

Certamente il deputato Conforti ed i suoi colleghi, se si fosse trattato soltanto di opinioni e giudizi individuali profferiti dal deputato Boggio, forse non avrebbero dato tutta quest'importanza alle sue parole.

Io non dico questo per indurre l'onorevole Conforti a ripigliare il suo ordine del giorno; non miro a ciò, ma a provare che questo fatto giustifica la supposizione mia sul significato e sulla importanza data al discorso dell'onorevole Boggio.

Ciò ben chiarito, mi pare che nello stato delle cose sia interesse di tutti il richiamare, se pur fosse ancora possibile, la discussione ne' suoi veri termini, e l'abbandonare affatto questa via pericolosa di fare, direi, la storia retrospettiva dei partiti, e persino delle persone. Ma il dirlo è presto fatto; ma possiamo essere sicuri di noi dopo le provocazioni avvenute? Sarà facile che tutti siano misurati nelle risposte?

Signori, io ho un po' di esperienza parlamentare; mi ricordo di avvenimenti parlamentari più o meno affini a questo, e pur troppo ho dovuto convincermi che, una volta che il dardo è lanciato e la ferita è fatta, è difficile il trattenere il grido di dolore degli offesi.

Quindi per me, nella tema che al punto in cui siamo giunti questa discussione non si possa più ricondurre sul suo vero terreno e che essa non proceda con quella desiderata temperanza e serenità che si richiede in materia tanto importante, io inclinerei a pregare l'onorevole deputato Saracco di ritirare la sua proposta.

SARACCO. Domando la parola.

LANZA. A me pare che questo sia l'unico mezzo pratico e prudente di farla finita con una discussione la quale minaccia di farsi sempre più irritante e più compromettente.

Io prego l'onorevole Saracco di vedere, se egli possa acconsentire a questa mia proposta. Egli farà come gli detterà il suo giudizio, ma ritenga che il mio intendimento è unicamente quello di troncane tutte le

TORNATA DEL 2 LUGLIO

recriminazioni, le quali non possono far altro che recar nocimento ed alla dignità del Parlamento ed agli interessi d'Italia, ed al nostro credito all'estero.

SARACCO. Le patriottiche e concilianti opinioni manifestate dall'onorevole Lanza, non ho mestieri di dirlo alla Camera, sono anche le mie.

Sollevando una discussione sul terreno della finanza, lo affermo in parola di galantuomo, ho creduto di compiere un atto di dovere; ma dal campo severo delle finanze la discussione si è sollevata ad alte e troppo alte ragioni di una politica che scotta; quindi per me, la questione è deviata.

Deplorando le cose dette dall'onorevole deputato Boggio, io inclino a credere che non sia opportuno, nè conveniente che la Camera sia chiamata oggi a rendere un voto intorno a questa grave materia; il mio ufficio è compiuto, le cose che io volevo dire le ho dette in faccia alla Camera ed al paese; il ministro a sua volta crederà di aver dato tali risposte che egli deve credere soddisfacenti ed appaganti: perciò non vi è più ragione urgente per domandare un voto, e ritiro la mia interpellanza.

BOGGIO. L'onorevole deputato Lanza mi ha prevenuto, ed ha, secondo il solito, ben interpretato le mie intenzioni nelle parole che pronunciava oggi.

Veramente io penso che quella parte del mio discorso la quale ha prodotto un'impressione che io doveva prevedere, e che realmente fu quale io l'aveva preveduta, fosse così chiaramente formolata da non lasciar luogo a credere ne potesse ricadere la responsabilità sopra di altri che sopra di me. Pur tuttavia, se alcuno conservasse ancora un qualche dubbio, io sono ben lieto di dichiarare che di tutte le cose da me ieri sera pensatamente dette, e tutto quello dissi lo dissi pensatamente, intendo avere ora e sempre io solo tutta la responsabilità. Vi è però una parte di responsabilità che io declino, perchè, se le mie forze saranno sempre bastanti, oso sperare, per sopportare i pesi che io volontariamente mi assumo, sarebbero insufficienti per sopportare tutti quelli che altri a capriccio mi voglia addossare.

Quindi è che io non accetto la responsabilità che avrebbe voluto far ricadere sopra di me colla sua dichiarazione di ieri sera l'onorevole Conforti. È troppo evidente che ciò ch'io dissi nel mio discorso di ieri nulla aveva di comune colla motivazione del suo ordine del giorno, che era semplicemente finanziario. Per conseguenza io ho creduto ieri e continuo a credere che il mio discorso fu per l'onorevole Conforti, non la causa di ritirare la sua proposta, ma l'occasione; fu la porta per la quale gli piacque d'uscire da una posizione nella quale più non gli piaceva di rimanere... (*Mormorio*)

CONFORTI. Domando la parola per fatto personale.

BOGGIO. Ed egli medesimo troverà ben naturale che io voglia limitare la mia responsabilità alle parole ed agli atti miei, non essendoci ragione per la quale io debba farmi il suo capro espiatore.

CONFORTI. L'onorevole Boggio, mentre assume la responsabilità delle cose dette da lui ieri sera, e dette da lui pensatamente, dichiara che il ritiro dell'ordine del giorno presentato da me e da parecchi altri deputati, fu non per causa, ma per occasione del suo discorso.

Ebbene, io dichiaro che fu ritirato l'ordine del giorno compiutamente per causa del suo discorso, sotto l'impressione che ricevertero coloro i quali l'avevano sottoscritto.

Quell'ordine del giorno era stato pensato, meditato, ma in realtà fu tale l'impressione sinistra che si ricevette da quel discorso che si credette, ritirando l'ordine del giorno, fare una solenne protesta contro le insinuazioni dell'onorevole deputato Boggio. Sebbene egli non mi avesse designato per nome nel suo discorso, quando parlò dell'onorevole Manna, dell'onorevole Minghetti, dell'onorevole Amari, dell'onorevole De Cesare e dell'onorevole Massari, pure io vi era implicitamente incluso, imperocchè, ripeto, io avevo fatto parte di quel medesimo Ministero di cui aveva fatto parte l'onorevole Manna nel 1848.

Per la qual cosa io dichiaro in mio nome e de' miei amici che la causa di quel ritiro fu unicamente il discorso dell'onorevole Boggio; dichiaro inoltre che il ritiro di quell'ordine del giorno, come io volevo spiegare ieri, ed il nostro onorevole presidente levava la seduta senza che mi accordasse la parola, il ritiro di quell'ordine del giorno lascia libera l'opinione, libero il voto di tutti coloro che lo hanno sottoscritto, e non è certamente un rinnegamento dei sentimenti che vi erano espressi.

DE SANCTIS. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Mordini ha la parola.

MORDINI. Io sono avversario politico dell'onorevole Lanza, ma oggi non posso, se non pienamente approvare l'intendimento che egli aveva quando presentava la sua mozione d'ordine.

Non invano si fa appello in questa Camera al patriottismo; e quando si fa quest'appello, da qualunque parte venga, si può essere sicuri che immediatamente la Sinistra risponde. Però io dichiaro che saremo sempre pronti da questa parte in qualunque grave discussione a tenerla nelle regioni elevate dei principii e della dignità che conviene a così grave Assemblea.

Io non ho alcuna cosa a ridire sulla dichiarazione dell'onorevole Saracco; egli era padrone di tenere ferma, o di ritirare la propria interpellanza: ma posciachè ha detto ch'egli allorquando presentava la sua interpellanza non credeva che avrebbe deviato dai confini assegnati, e trascorrendo in quelli di una troppo scottante politica, io mi permetto osservare che la conclusione del discorso splendidissimo dell'onorevole Saracco fu non tanto finanziaria quanto politica. Anzi tanto politica (e questa fu veramente l'impressione della Camera) che l'onorevole presidente del Consiglio, quando sorse a rispondere, dichiarò che, dopo il discorso del deputato Saracco, la discussione aveva preso le ampie dimensioni di una discussione politica.

Fatte queste osservazioni nell'interesse della posizione della questione, io, ripeto, non ho che ridire se il deputato Saracco ha creduto conveniente a sè e al suo partito di ritirare la sua interpellanza. Noi di sinistra avevamo inteso profittare di quell'occasione per esporre i nostri intendimenti non tanto sulla questione finanziaria quanto sulla questione politica. Ed eravamo noi obbligati d'entrarvi, inquantochè la Sinistra era stata in particolar modo presa di mira da qualche onorevole deputato. Ma dacchè in questa discussione non uno, ma più onorevoli deputati hanno convenuto, chi più, chi meno, che la Sinistra ha un suo programma, cosa che qualche volta era stata negata, e per la quale fummo messi perfino in dileggio e dalla Destra rimproverati con aria di paterna ammonizione; dacchè è rimasto constatato in questa discussione che noi abbiamo un programma, noi ci riserbiamo ad altra occasione di svilupparlo partitamente.

PRESIDENTE. La parola è al deputato De Sanctis per un fatto personale.

DE SANCTIS FRANCESCO. L'onorevole Lanza ha voluto trovare una specie di connessione tra il discorso da me pronunziato e il discorso dell'onorevole Boggio (*No! no!*); ha voluto almeno dir questo, che essendo impegnata la questione finanziaria, il mio discorso snaturava la questione, la portava sopra un altro campo, e se non c'era connessione, c'era almeno occasione al discorso che pronunziò in appresso il deputato Boggio.

Ebbene, o signori, io dico, e credo che tutta la Camera sarà del mio avviso, che il discorso del deputato Boggio era in perfetta contraddizione con gl'intendimenti che dettavano il mio. Poichè, o signori, io ho creduto fare...

CRISPI. Domando la parola.

DE SANCTIS FRANCESCO.... atto di coraggio politico guardando in fondo e a viso aperto la vera situazione in cui si trova la Camera; ma nel tempo stesso ho creduto di por fine a questo sistema di reciproca demolizione dei partiti e degli uomini politici, che è il più grande degl'inconvenienti quando la questione viene portata sul terreno personale. E la Camera mi renderà questa giustizia, che io ho saputo elevarmi al disopra di ogni personalità, e che il mio era un discorso conciliativo. (*Sì! sì!*) È dunque mia colpa se l'onorevole Boggio ha invece creduto bene di tuffarsi a capo in giù nelle personalità, e se a furia di voler demolire altrui è riuscito forse a demolire se stesso? (*Benissimo!*)

Io non ho niente a dire intorno alla soluzione presa dall'onorevole Saracco, ma la deploro; io la deploro perchè credeva venuta una buona occasione di toglierci all'incubo che pesa su di noi, di toglierci agli equivoci; invece sarà un nuovo equivoco che peserà sulla Camera. Noi dobbiamo fare in modo che quando terminerà questa Camera non le rimanga nella storia il brutto nome di Camera degli equivoci. (*Benissimo!*)

FERRARI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Crispi l'ha chiesta prima.

CRISPI. Quando il deputato Saracco svolgeva la sua

interpellanza io pensai se convenisse a noi della Sinistra prendere o no la parola in una discussione nella quale in apparenza sembrava che venissero in lotta le due frazioni della Maggioranza parlamentare. Tuttavia, riflettendo che l'argomento stato messo innanzi, men che l'un partito o l'altro della Camera, concerneva gl'interessi più vitali del paese, superai la mia ripugnanza, e chiesi la parola con intendimento di rispondere agli appunti che a me personalmente e alla Sinistra in complesso vennero fatti, e per dire al tempo stesso quali siano le nostre idee nelle cose di governo. Ciò varrebbe altresì a togliere gli equivoci cui giustamente alludeva l'onorevole De Sanctis, che da quattro anni durano in quest'Assemblea e che anche si vollero spargere sugli uomini di parte nostra.

Inaspettatamente entrando in questa sala questa mattina mi venne detto che l'interpellante aveva ritirata la sua proposta.

Me ne duole grandemente e non posso nascondere alla Camera il rammarico che è in me per la fine data ad una discussione di un argomento che non poteva chiudersi in questa guisa.

Le interpellanze, signori, non sono dei tornei, o dei duelli. Le interpellanze concernono cose abbastanza serie, e non potrei altrimenti giudicarle per l'onore di coloro che le provocano e di coloro che vi devono rispondere.

Non si possono portare sul terreno della discussione fatti e ragioni di grave entità, per indi essere ritirati da coloro che hanno provocato essa discussione, impedendo così che la Camera dia il suo verdetto, verdetto che nei momenti come quelli in cui siamo può molto influire sull'avvenire della patria nostra.

Fu detto, o signori, che la discussione aveva preso uno svolgimento al di là di quello a cui l'avrebbe voluta condurre l'onorevole interpellante. Ma il mio amico deputato Mordini vi ricordò che il deputato Saracco, nel fare la sua interpellanza, nel quarto capitolo del suo splendido discorso trattò la questione politica.

Ed invero, o signori, le finanze sono causa ed effetto. Non è possibile discutere sulle finanze dello Stato senza al tempo stesso discutere sulla politica del Governo.

Sono due questioni coteste talmente legate l'una all'altra, che proprio non bisognerebbe comprenderne l'importanza per dividerle; è impossibile limitarsi alle cifre e lasciare poi indietro ogni discussione sul significato di coteste cifre.

Le cifre, o signori, per se stesse varrebbero nulla, se non rappresentassero spese ed introiti. In essi, cioè nella combinazione delle spese e degl'introiti, si racchiude tutto il sistema di governo il quale domina il paese. Vorreste voi dunque che le cifre rimanessero aride, senza vita, e che in una discussione nella quale è messa in quistione tutta l'economia dello Stato, noi non potessimo toccare la politica dei ministri del Re?

Il deputato Conforti, che nel ritiro del suo ordine del giorno sembra essere stato il precursore del ritiro delle interpellanze dell'onorevole Saracco, fu mosso da un'idea

TORNATA DEL 2 LUGLIO

cavalleresca; ma io dissi in principio che le interpellanze non sono nè tornei, nè duelli, e la cavalleria non c'entra per nulla dove si tratta della sorte del paese.

Si prese a pretesto il discorso dell'onorevole Boggio, ma non è la prima volta che l'onorevole Boggio fa di simili discorsi.

Il discorso dell'onorevole deputato Boggio del resto non fu che il complemento di quello dell'onorevole De Sanctis. Tanto l'uno quanto l'altro, parliamoci francamente, sapete quale risultato hanno prodotto, quale scopo hanno essi raggiunto? Quello di rivelarvi una grande verità, le condizioni in cui si trova la Camera.

Noi siamo al quart'anno del regno d'Italia; gli uomini che vidi su quei seggi (*Indicando il banco dei Ministri*), allorchè noi ci riunimmo per la prima volta, io ce li vedo ancora. Se alcuni sono mutati, essi però appartengono al partito medesimo il quale difendeva la politica di quelli che ne furono i predecessori. E che cosa è avvenuto in questi quattro anni? Il discorso del deputato Saracco ve lo svelò completamente; dopo quattro anni noi siamo col paese nello scontento, con una finanza disordinata, con un'amministrazione più disordinata della finanza. Noi siamo al tempo stesso una Camera nella quale non c'è una frazione che rappresenti un'idea attorno alla quale si raduni una maggioranza compatta.

Or bene, signori, in tale stato di cose possiamo noi chiudere la discussione sulle condizioni finanziarie del regno in questa guisa, con una ritirata che non voglio definire, ma nella quale, meno lo spirito di prudenza che ha potuto animarla, null'altro posso trovarci?

SARACCO. È patriottismo.

CRISPI. Ci sarà del patriottismo, ma vi sono degli improvvisi slanci di patriottismo che qualche volta invece di far bene producono del male.

Mi perdoni l'onorevole Saracco del modo con cui io lo giudico; però il mio giudizio non toglie menomamente a quella stima che ho per lui e a quel rispetto che merita da tutti i partiti.

Signori, quando due anni addietro, giusto nell'estate del 1862, vidi che il Ministero Rattazzi aveva avuto lo appoggio di questa Camera, e che dell'antica Maggioranza si era sottratta una gran frazione di deputati i quali avevano sempre votato insieme nei tempi in cui il conte di Cavour presiedeva il Gabinetto, da quel giorno io dissi: la Camera italiana non può più esistere. Rumori, come al solito, seguirono a questa mia dichiarazione, la quale era una rivelazione, che certo non bisognava lasciar cadere.

Io ripetei cotesta mia opinione in un'altra solenne discussione, il 10 dicembre 1863. Tale opinione ha penetrato in questa Camera e nel paese, e me ne congratulo con la patria mia. Non si tratta, signori, di venir qui facendo soltanto la censura del Gabinetto che oggi regge le cose del paese. Si tratta di dare un voto che decida della esistenza di quest'Assemblea.

Qualunque censura voi diate, qualunque ordine del giorno votiate pro o contro i consiglieri della Corona,

indicherà il modo come possa essere sciolta la questione del nostro avvenire.

Signori, l'onorevole Saracco credette poter annunziare il programma della Sinistra e l'onorevole De Sanctis volle farne la fisiologia. L'uno e l'altro hanno errato. Io avrei diritto di venire qui esponendo a mia volta quali siano i nostri pensieri sull'avvenire della nazione. Ma l'amico mio, il deputato Mordini, ha voluto riservare ad altro giorno di svolgere il nostro programma; ed io non voglio contrariarlo. Però l'amico mio avrebbe potuto dire che nei quattro anni dacchè stiamo in questa Camera, nei vari discorsi che da noi furono fatti il nostro programma vi fu in vari modi esposto.

Noi, signori, ed in ciò ebbe torto l'onorevole De Sanctis, noi non siamo in via di trasformazione. Si trasformano i corpi il cui passato non è consentaneo al presente.

Il nostro passato è uguale al nostro presente: le nostre idee d'oggi non sono diverse da quelle che noi professavamo il giorno in cui in Napoli e Palermo decretammo e votammo il plebiscito del 21 ottobre 1860.

Quando questi uomini che fecero la spedizione di Marsala, che esposero la vita, che governarono le provincie meridionali in sei mesi di rivoluzione, che combatterono i pregiudizi, che non ebbero paura dei tumulti, dissero che non c'era altro avvenire per l'Italia se non che nella monarchia della Casa di Savoia coll'unità della patria; questi uomini venuti in Parlamento, non hanno bisogno di trasformarsi, ma debbono trasformarsi coloro che prima di noi non volevano la unità e la monarchia di Casa Savoia. (*Segni d'approvazione*)

Il nostro programma! Ma l'onorevole Saracco s'illude se egli crede che, giunti al potere, noi dovessimo intimare la guerra all'Austria ed alla Francia. Se nel 1860 coloro che furono abbastanza solleciti a sbalzarsi dal potere, ci avessero lasciati, noi avremmo continuato la rivoluzione e saremmo andati a Roma ed a Venezia, (Oh! oh! *dalla destra*)

Signori, voi voleste troppo presto impossessarvi delle provincie meridionali.

È nostra fede che le rivoluzioni non debbano arrestarsi; le rivoluzioni che si arrestano, pericolano, e pericolando uccidono il principio pel quale vennero fatte. (*Benissimo!*)

Oggi, signori, la posizione è sconvolta, l'entusiasmo delle provincie meridionali è venuto meno, i corpi dei volontari furono disciolti, un esercito fu formato, ma esso non è abbastanza valido da poter immediatamente prendere l'offensiva.

Il ministro della guerra ce lo disse l'altro giorno: con duecento mila e più uomini non possiamo fare la guerra senza alleati, quantunque anche egli avesse espresso il desiderio che la facessimo da soli. Se andassimo al potere, dovremmo togliere le cause del malcontento, renderci devote le popolazioni, porle in tale condizione che fosse rinvivato quell'entusiasmo che era ardente nel 1860, e che in questi momenti è spento.

Ciò detto, signori, io conchiudo: le interpellanze del deputato Saracco per me sono un grande avvenimento. Avrei desiderato che, una volta posta la questione politica, venisse risolta...

DI SAN DONATO. Domando la parola.

CRISPI. Non è una buona politica, signori, che le questioni restino insolute. Se mai il potere avesse un voto conforme ai suoi desiderii, egli forse ne uscirebbe più forte di quello che non è; un Ministero, i cui principii sono messi in discussione, il cui sistema di finanze è terribilmente combattuto, la cui amministrazione fu dichiarata non confacente agl'interessi del paese, è un Ministero che non può stare al suo posto.

Lo ripeto, signori, una soluzione è necessaria. La Camera certo non può darla, ma il suo voto c'indicherebbe la via che bisogna seguire. In ogni modo, ove questa via non ci venga segnata, rivolgiamoci al paese, che può tutto.

Pertanto io invito il Ministero a voler pregare il Re, affinché, valendosi della sua prerogativa sovrana, ci sciolga e convochi i comizi elettorali per la elezione di una nuova Camera. (*Segni di approvazione a sinistra*)

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole deputato Ferrari.

FERRARI. Io non ho presa la parola, o signori, che per fare una sola mozione d'ordine; io non entro nella analisi dei partiti, nella metafisica della politica.

Fu fatta un'interpellanza sulla situazione del tesoro, la logica voleva che si trascendesse dalla situazione rigorosamente finanziaria alla situazione politica, e la logica esige parimente che l'interpellanza debba avere la sua soluzione.

E per qual ragione sarebbe essa interrotta? Io lo domando. Per la ragione che un deputato avrebbe fatto un discorso non aggradito.

Io non giudico del discorso dell'onorevole Boggio; questo discorso a brani fu fatto altre volte da cento altri deputati, può essere ripetuto domani; se con questa norma voi intendeste che le interpellanze e le discussioni siano sospese all'occasione di ogni discorso dispiacente, noi potremmo chiudere la Camera.

Quanto al patriottismo che vorrebbe tirare un velo sulle discussioni e dissimulare i nostri difetti, o farci parere altro che non siamo, io pregherei il ministro, pregherei la Camera, prego tutti i miei colleghi di sbandirlo per sempre. Sarebbe un patriottismo di vecchia data, sarebbe il patriottismo delle prime e più antiche cospirazioni in favore dell'indipendenza nostra, sarebbe un patriottismo rispettabile forse relativamente a quei principii in cui credevasi di potere svisare la verità nell'interesse della patria e nascondere l'insufficienza delle nostre forze, ma se continuiamo in pieno regime costituzionale questo patriottismo, in verità noi tradiremo noi stessi.

La logica vuole che l'interpellanza abbia la sua soluzione, e se l'onorevole Saracco l'abbandona, la riprendo io (Bene! Bravo! *a sinistra*), e sarà l'interpellanza Ferrari, se più vi piace.

SELLA. Domando la parola.

FERRARI. Dico di più. Io credo che le discussioni le più scabrose della Camera possono essere condotte al loro termine senza ferire alcun individuo; io credo che si possano analizzare le parti sostenute dai presenti e dai passati ministri, e da tutti quanti siamo qui, generalizzandole, trasportandole nell'ordine delle idee; io credo che i partiti si fondino sui principii e non sulle situazioni personali: io credo che gli uni possano vantarsi di aver avuto un re fedele alle sue promesse, una terra fiera della sua libertà, un esercito pronto a pagarla, e che gli altri possano vantarsi di essere stati fedeli alla causa della rivoluzione a dispetto dei tradimenti principeschi, dell'ignoranza popolare e dell'incerta libertà delle autonomie, senza che la polemica possa essere sterile, o velata, o troncata, o senza uscita. Il negarlo sarebbe negare noi stessi.

Aggiungerò che non poteva prodursi quest'enorme fenomeno dell'unificazione italiana e di sette Stati annessi ad un piccolo Stato, senza che più strane situazioni si succedessero l'una all'altra in tempi diversi, e senza che vi si moltiplicassero infiniti casi di coscienza degni dell'attenzione dei teologi. (*ilarità*) Ma alla fine noi non siamo teologi, e dobbiamo invece trattare da politici un'altissima questione italiana. Riconosciamolo sinceramente una volta per tutte. Havvi una lotta tra Piemontesi e Piemontisti che non può essere dissimulata; questa lotta fa prevalere la geografia ad ogni tratto; questa lotta è profondamente finanziaria; e perchè adunque non potrà essere discussa in questo Parlamento? E se non è qui discussa, dove lo sarà?

Io non voglio abusare per una mozione d'ordine della pazienza della Camera; ho voluto solamente dire il motivo per cui riprendo io l'interpellanza Saracco, e mi riservo di riprendere la parola, ove sia necessario.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Signori, la mozione che ha fatto l'onorevole Lanza non mi ha punto sorpreso, e non poteva sorprendermi.

Fin da quando si annunciava quest'interpellanza, l'onorevole Lanza vi diceva che come argomento finanziario molto più propria sede avrebbe avuto nella discussione del bilancio attivo, di quello che in un'interpellanza; e soggiungeva eziandio parergli conveniente che ad una questione così grave, ed alla quale molti uomini politici avrebbero preso parte, dovessero tutti più o meno concorrere con volenteroso animo per trovare i mezzi più acconci per superare le difficoltà che nessuno certamente dissimula, e che certamente io non ho mai voluto dissimulare.

D'altra parte, l'interpellanza essendosi estesa per fatto stesso del suo autore alle regioni politiche, era, dico, naturale che l'onorevole Lanza, risalendo al suo concetto primitivo, chiedesse alla Camera di por fine a questa discussione, anche perchè essa non divenisse troppo viva.

TORNATA DEL 2 LUGLIO

Io credo in vero che tutte le questioni possono affrontarsi in un Parlamento dove tutti debbono, in sostanza, stimarsi, qualunque siano le loro opinioni; io credo anzi che l'affrontarle può riuscire a questo, di far vedere che vi sono taluni che trattano le ombre come cosa salda.

Ad ogni modo, il sentimento che muoveva l'onorevole deputato Lanza, oltre all'essere grandemente nobile, aveva anche il vantaggio di rannodarsi logicamente al concetto ch'egli ha espresso in un'altra seduta.

Non così mi sembrò logico il ritiro dell'interpellanza per parte dell'onorevole Saracco; imperocché io non posso dissimulare, nè la Camera può essa stessa dissimularsi, che questa interpellanza non è nuova, che non è cosa del tutto finanziaria, ma è il riassunto, il compendio, la conclusione di una serie di attacchi che furono fatti al Ministero sopra ciascuna delle questioni che furono a voi sottoposte.

Nessuno di voi, signori, può avere dimenticato le discussioni del bilancio del Ministero dell'interno, quelle degli affari esteri, e via discorrendo.

Ogni qual volta si venne ad un voto su quei bilanci, fu detto da taluni: noi ci riserviamo di portare tutte le nostre forze contro di esso, di dargli un voto di sfiducia quando saremo alla discussione della situazione finanziaria.

Questa è la verità, perchè, o signori, in questo momento più che mai giova che noi parliamo con tutta la franchezza, come onesti uomini debbono a uomini onesti, come liberi uomini debbono a uomini liberi. Il Ministero non può assolutamente per parte sua permettere che da questa discussione risulti o possa risultare un equivoco. Ha detto bene l'onorevole Crispi, col quale non sovente mi trovo d'accordo, che il Ministero da una questione insoluta uscirebbe con minor forza di quella che egli abbia al presente.

È necessario, signori, che il paese sappia se quest'amministrazione la quale è stata combattuta così acutamente non sopra un sol punto, ma sopra tutti, cominciando dai suoi principii politici della politica interna ed estera, e venendo a tutti i dettagli dell'amministrazione, è necessario, io dico, che il paese sappia se questo Ministero continui ad avere la fiducia della Maggioranza della Camera che l'ha sostenuto. (*Benissimo!*) È necessario per noi, è necessario per il paese. (*È verissimo!*) Se vi è un'amministrazione la quale possa avere la maggioranza di questa Camera per governare più fortemente di noi il paese, saremo lieti che venga; ma il rimanere noi al potere con un equivoco, quando non si sappia se abbiamo o no questa maggioranza (*Bravo!*), questo sarebbe un voler esautorare il potere, per noi sarebbe quasi una viltà.

LANZA. Domando la parola.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Dopo ciò, quale è la conclusione? Io ve la dirò, sebbene a quest'ora sarebbe superfluo, dopo che l'onorevole Ferrari ha fatta sua l'interpellanza dell'onorevole Saracco. Io volevo

dirvi che, sebbene la discussione potesse pure continuarsi, nondimeno mi pareva che molte ragioni inducessero a credere che omai potesse riguardarsi come esaurita. Molto fu detto da tutte parti, e certamente io credo che più nulla di nuovo resti a dire.

DI SAN DONATO. Non ancora.

MINGHETTI, ministro per le finanze. L'onorevole Di San Donato ha la sua interpellanza.

DI SAN DONATO. E stia certo che la svolgerò.

MINGHETTI, ministro per le finanze. E noi risponderemo.

PRESIDENTE. Non interrompano.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Dunque si potrebbe chiudere la discussione, lasciando libero di svolgere gli ordini del giorno e di votarli.

Chè se non si vuole venire ad un voto degli ordini del giorno, io però ho il dovere di dichiarare che riguarderei il ritiro dell'interpellanza Saracco come il riconoscimento, anche per parte dei nostri avversari politici, che il Ministero ha la fiducia della Maggioranza della Camera. (*Movimenti e mormorio al centro sinistro, segni di adesione al centro*) Se qualcheduno ha dubbio su di ciò, provochi il voto, io lo desidero, io lo domando: non posso rimanere dinanzi al sospetto che l'amministrazione sia priva di quell'appoggio che l'ha sin qui sostenuta. (*Bene!*)

Noi, o signori, saremo ben presto al termine di questa nostra Sessione, noi attraverseremo un periodo di vacanze parlamentari; chi può dire se in questo frattempo non sorgano avvenimenti gravi al di fuori? E se non sorgessero al di fuori, chi può dire che il Ministero non abbia bisogno di tutta la forza per condurre l'amministrazione della cosa interna, secondo i suoi principii? Al qual fine è mestieri che il paese sappia se i rappresentanti della nazione abbiano nella loro maggioranza fiducia o sfiducia nel Ministero; senza di questo, è molto meglio che il Ministero rassegni il suo potere e se ne vada (*Bene!*), renderà un servizio al paese. (*Sensazione*)

Questa è la mia opinione franca e netta, ed è l'opinione di tutti i miei colleghi. Il che dico non per provocare, perchè questo è alieno dal mio animo; credo anzi e nei miei discorsi e nei miei atti di avere sempre dato prova di grandissima temperanza, e mi proponeva di rispondere all'onorevole Alfieri come io accogliessi le sue nobili parole. Ma io lo ripeto, la prima condizione perchè l'amministrazione possa procedere è quella di avere la fiducia del Parlamento.

Se l'onorevole Ferrari non avesse ripreso l'interpellanza Saracco, io avrei dunque dichiarato che intendevo che il ritiro di essa interpellanza equivallesse a riconoscere nettamente e senza equivoci che la Maggioranza della Camera continua ad appoggiare colla sua fiducia il Ministero. Se no, no. (*Bene!*)

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Di San Donato.

DI SAN DONATO. Dopo le dichiarazioni dell'onore-

vole presidente del Consiglio, a me non rimane che poco a dire.

Convengo perfettamente coll'onorevole Minghetti che il Ministero ha, parlamentariamente parlando, bisogno di un voto, ma aggiungo che ciò ha del lusso: l'onorevole presidente del Consiglio è certissimo di avere la maggioranza.

Non convengo però coll'onorevole presidente del Consiglio, quando egli dice che tutte le materie sono largamente esaurite. Io mi permetto di ricordare alla Camera un incidente occorso in questa discussione.

MINGHETTI, *ministro delle finanze*. Ha ragione.

DI SAN DONATO. Io mi permisi di presentare una domanda d'interpellanza per gli arresti ultimamente fatti in Napoli, e specialmente per le condizioni politiche ed amministrative nelle quali sono ridotte le provincie meridionali.

La Camera credette rimandare questa interpellanza, che io ritengo importantissima e della massima urgenza, dopo la votazione della legge provinciale e comunale.....

PRESIDENTE. Scusi, debbo rettificare la cosa. La Camera non intese rimandare la sua interpellanza dopo la legge provinciale e comunale, ma bensì dopo finita l'interpellanza attuale, perchè; finita questa, era già convenuto che la legge comunale e provinciale sarebbe ritornata all'ordine del giorno del mattino, e così all'ordine del giorno della sera si sarebbe portata l'interpellanza del deputato Di San Donato.

DI SAN DONATO. Ringrazio il signor presidente, e gli dimando scusa. Aveva male compreso.

Ricorderà pure la Camera che ho presentato un ordine del giorno ritenuto molto severo, e che qualche giornale pagato dal Ministero (*Oh!*) ha detto essere stato ricevuto fra le risa della Camera. Ciò non è vero affatto: io rendo giustizia a questa Camera; essa non rise, fece dei rumori, quei rumori che sempre ebbi l'ambizione di meritare.

Or bene, se la mia proposta non potesse trovar luogo in questa interpellanza, io avverto la Camera che dovrò farne oggetto di interpellanza apposita, e così fornire al Governo l'opportunità di parlare delle condizioni delle provincie meridionali. La cosa sarà brevissima, ma oltremodo interessante. Si tratta di dieci milioni d'Italiani che reclamano perchè il Governo sia condotto a rispettare la legge!

PRESIDENTE. Il deputato Sella ha la parola.

SELLA. L'onorevole Lanza, e in questa idea anch'io pienamente concordo, desiderava che questa interpellanza cessasse, perchè era stata interamente travisata. L'onorevole Saracco interpellava il Ministero sopra la situazione del Tesoro; evidentemente doveva mantenersi sopra il terreno degli sborsi cui il Tesoro deve provvedere, degl'introiti di cui può disporre.

Era naturale che nell'esaminare queste questioni si parlasse dell'armamento e del disarmo, fattor primo della condizione finanziaria del paese; ma nè io, nè altri amici miei intendevamo che cosa ci avessero da

fare le questioni di personalità, le questioni di partiti, le questioni sulle quali disgraziatamente ha intertenuto la Camera ieri sera il deputato Boggio.

Or bene, pareva a noi che più non fosse possibile ricondurre la discussione sul terreno dell'esame delle nostre risorse e delle economie, di fare insomma una discussione di affari, e per conseguenza reputammo far cosa giovevole alla cosa pubblica, giovevole eziandio alla riputazione della Camera, cui i malevoli fanno sovente il torto di dichiararla meno atta agli affari, invitando l'onorevole Saracco a ritirare la sua interpellanza, riservandosi a riprodurre le sue osservazioni sopra questioni speciali attinenti al Tesoro in quelle occasioni che forse fra breve non sarebbero mancate.

L'onorevole Ferrari di chiara di volerla riprendere per conto suo. Io a questo proposito debbo osservare che sta scritto nel regolamento della Camera che quando un'interpellanza è ritirata, cessa la discussione sopra la medesima; e che quando un altro deputato la voglia riprendere, è obbligato ad annunziarlo alla Presidenza, la quale invita il Ministero a dichiarare quando è pronto a rispondere, e quando si debba fare una discussione in proposito. (*Movimenti in vario senso*)

Permettano, signori; questo è un fatto. Il nuovo interpellante fa la sua interpellanza, e la conduce fino al suo termine; e se l'onorevole Ferrari vuole rispondere, la interpellanza che l'onorevole Saracco, con patriottico sentimento, a mio credere, ha abbandonata, sono d'avviso che si debba fissare un giorno apposito, ed intanto si abbia a ripigliare l'ordine del giorno delle nostre tornate. (*Mormorio*) Io sarò lieto di sentire, a suo tempo, l'interpellanza che l'onorevole Ferrari farà sulla situazione del Tesoro.

L'onorevole presidente del Consiglio diceva che egli desiderava di sapere francamente quale è la sua posizione rispetto alla Camera. Ebbene, per parte mia, appunto perchè desidero piena ed intera franchezza, sono d'avviso che non si debba continuare l'interpellanza sopra il terreno in cui fu, a mio credere, sventuratamente portata dall'onorevole mio amico Boggio.

Infatti, o signori, se volete vedere se la Camera sia nella stessa libertà d'animo di giudicare della questione meramente finanziaria, vi basti l'osservare quello che avvenne ieri sera.

Quando l'onorevole Conforti ed i suoi amici ritirarono un ordine del giorno che avevano presentato, sopra una questione meramente finanziaria, che cosa fecero? Che cosa significa questo ritiro? Significa che la questione ha mutato terreno, che di questione essenzialmente finanziaria è divenuta questione essenzialmente politica, è diventata sgraziatamente una questione di partito.

Quindi è che coloro i quali desiderano che siano una volta seriamente studiate le condizioni del Tesoro, che una volta ci addentriamo nell'esame di queste condizioni, e che vi ci addentriamo con quella calma senza cui è impossibile fare uno studio di questo genere, credono che un voto su questa materia, in queste condizioni

TORNATA DEL 2 LUGLIO

d'animo, sarebbe preoccupato, dirò così, da considerazioni di partito, sarebbe preoccupato da suscettibilità giustamente offese, non sarebbe un voto libero, un voto franco, come io lo desidero.

Per conseguenza, io prego il signor presidente del Consiglio a voler considerare che vi potrà essere chi, vedendolo insistere a che si voti sopra la situazione del Tesoro, sopra le condizioni finanziarie, in queste circostanze gli potrà obiettare che egli si sia valso d'un giusto risentimento... (*Rumori*)

Non son io che lo dico, ma appunto perchè si vogliono dei voti franchi, ho voluto parlare apertamente, senz'ambagi, e mettere nettamente la questione.

Gli si potrà obiettare, dico, ch'egli si sia valso di un giusto risentimento, d'un momento in cui un discorso che io ravviso imprudente, ha eccitato parecchie suscettibilità, per farsi dare un voto di fiducia.

Gli si dirà che vi erano già degli ordini del giorno presentati, i quali non esprimevano una fiducia sopra una questione meramente finanziaria, e questi ordini del giorno furono immediatamente ritirati.

Quindi è che, se l'onorevole Ferrari vuol riprendere la discussione sulla situazione del tesoro, non sono certo io che mi ci opponga; ma credo utile pel paese, utile per il Ministero stesso, e consono a quello spirito di franchezza alla quale l'onorevole presidente del Consiglio faceva giustamente appello, che quest'interpellanza sia intrapresa colle forme solite dall'onorevole Ferrari, e cessi intieramente, come si è sempre praticato fin qui, ogni discussione sull'interpellanza Saracco.

MINGHETTI, ministro per le finanze. L'onorevole Sella pone la questione sopra un terreno nel quale mi duole di non poterlo seguire: prima, perchè il fatto sul quale si basa è meno esatto; poi, perchè altre considerazioni politiche mi sembrano di più grave peso.

Non esageriamo le parole di un oratore di ieri sera, per quanto esse siano state incresciose; non gli diamo soverchia importanza. Ricordo che nel 20 marzo dell'anno scorso altre parole sorgevano da altri banchi che rappresentavano un concetto simile, ma opposto, ed al quale io rispondevo con grande emozione d'animo. La Camera non avrà obliato quella circostanza, che punto non perturbò l'andamento, l'esito della sua discussione.

Ma v'ha di più, ed è che l'onorevole Conforti quest'oggi ha fatto una dichiarazione molto chiara, vale a dire che, non ostante il ritiro della sua proposta, questo non toglieva in alcun modo la libertà e l'indipendenza del voto suo e di tutti coloro che avevano firmato quell'ordine del giorno.

Inoltre, che cosa diceva l'ordine del giorno dell'onorevole Conforti? Diceva, se non m'inganno:

« Riconoscendo che le previsioni finanziarie non si sono compiutamente avverate... »

Questa era la prima parte, nella quale non vi era che una questione di fatto. Diceva: voi non avete tanti beni demaniali quanti credevate, il vostro bilancio non

è riuscito precisamente quale le previsioni lo potevano far credere; dopo ciò nulla aggiungeva, epperò nè difendeva, nè accusava il Ministero.

La seconda parte poi diceva:

« ...invitando il Ministero a presentare gli organici che debbono portare al bilancio molte e grandi economie. »

Ed io a quest'invito sono più che desideroso di ottemperare: ma dico che occorrono le leggi organiche, prima di essere in grado di proporre gli organici. Ora l'abolizione del contenzioso amministrativo è stata votata da questo solo ramo del Parlamento; e le riforme alla legge comunale e provinciale, esse sole dovranno dire quali servizi pubblici passeranno dallo Stato ai comuni ed alle provincie.

Dunque in sè il concetto dell'onorevole Conforti, era un concetto il più innocuo. (*ilarità*) Non dico già che l'avrei accettato (*Ah! ah!*), no; io non l'avrei accettato per quelle ragioni che ho detto poco fa. Io avrei detto all'onorevole Conforti, facendo appello alla sua lealtà: io accetto le vostre idee, ma non posso accettare il vostro ordine del giorno per quella ragione che avete udito testè dall'onorevole deputato Crispi; perchè fa d'uopo che il paese sappia se il Governo ha o non ha la fiducia della Camera.

L'onorevole Conforti, comechè abbia ritirato il suo ordine del giorno iersera, nondimeno ha dichiarato formalmente che ognuno dei sottoscrittori conservava la sua piena indipendenza di votare pro o contro il Ministero.

Veniamo ora ad altra parte, che è la più importante.

L'onorevole Sella sa che non si giudica un Ministero da una sola questione; anzi, da una frazione di questione, ma (*Interruzione*) si può giudicarlo dalle finanze complessivamente, e da tante altre questioni, e tante interpellanze si possono fare quanti sono gli argomenti dei quali l'amministrazione si occupa, se non che...

CHIAVES. Domando la parola.

MINGHETTI, ministro per le finanze... vi deve essere una risultante di tutto questo.

Quando voi siete arrivati al fine del vostro esame, quando avete discusso ad uno ad uno tutti i bilanci, la logica vuole che chiediate alla fine: questo Ministero deve rovesciarsi o deve mantenersi? Ha esso la fiducia della Maggioranza, o non l'ha? Ora io faccio appello alla sincerità e lealtà dell'onorevole Sella per chiedergli se, dopo che si sono votati tutti i bilanci; dopo gli annunci cento volte ripetuti, che si preparava al Ministero un fiero attacco che lo avrebbe rovesciato; dopo che questo si è voluto far credere al paese; dopo l'atto d'accusa spietatamente gentile fatto dall'onorevole Saracco (*ilarità*); dopo tutto quello che si è detto, domando se è possibile il dire che il Ministero rimarrà forte su questi banchi senza che succeda una di queste due cose, cioè, o che ci sia un voto a lui favorevole, o se voto non c'è, l'Opposizione si faccia davanti alla

mia dichiarazione, non ch'essa appoggia il Ministero (Dio mi guardi dall'aspettarlo), ma ch'essa riconosce che non c'è bisogno di voto, perchè il Ministero ha in questo momento la fiducia della Maggioranza della Camera.

Mi duole di dovere in questa questione dissentire dall'onorevole Sella, ma s'egli si trovasse al mio posto, farebbe lo stesso. (*Conversazioni animate a sinistra*)

LANZA. Il presidente del Consiglio, colla consueta sua cortesia e lealtà, volle riconoscere che la mozione che io feci testè fu dettata da patriottismo, e nello stesso tempo ammise essere io stato perfettamente conseguente a quanto altra volta dissi sull'argomento in discussione.

Or bene, gli renderò la stessa giustizia, benchè mi dolga di non poterlo fare collo stesso sentimento di recargli piacere.

L'onorevole presidente del Consiglio si è mostrato pur lui fedele a'suoi precedenti, e nello stesso modo che per lo passato si è dimostrato molto desideroso di batteggiare, così intende ancora di persistere oggi in questa disposizione, di guisa che egli disse perfino che sarebbe una viltà il ritrarre il passo da questa discussione senza un voto.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Non ho detto questo.

LANZA. Non mi sarei mai immaginato che il signor presidente del Consiglio potesse dedurre dalla mia proposta la conseguenza che gli venga consigliata una viltà.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Ma no!

LANZA. Non dico che abbia avuto l'intendimento di attribuire alla mia proposta questo fine, ma non è men vero che la parola testè accennata, non dirò che mi abbia ferito, no; ma mi ha in qualche modo commosso.

Dunque, anche quando l'avversario si ritira, volete voi continuare il combattimento per non incorrere nella taccia di commettere una viltà? Ma questo è per me una cosa inconcepibile.

Si dice: la questione è stata posta, bisogna risolverla.

Ma, o signori, non vi può essere nessun avvenimento, nessun incidente, nessuna considerazione sorta nel corso di una discussione che debba consigliare una sosta, una tregua, od una dilazione? Ed io mi appoggio precisamente su considerazioni di questa natura; io osservai che la questione, dal giorno di ieri, ha assunto un carattere talmente irritante ed appassionato che poteva essere pericoloso di continuarla su questo terreno; e appunto per troncarla, io pregava l'onorevole Saracco a voler ritirare la sua proposta; e l'onorevole ministro non tiene verun conto di queste considerazioni, le quali furono le uniche che mi mossero a fare questa proposta.

Aggiungerò inoltre, e mi spiace il dirlo, ma la verità non l'ho mai taciuta, e la dirò sempre (*Bene!*); egli evocò testè una memoria dolorosa, e in questo modo

cercò, senza sua intenzione, di sollevare maggiori risentimenti: mi scusi, ma io non trovo che le allusioni da lui fatte siano convenienti a nessuno di noi, e tanto meno a chi sta su quei banchi.

Si afferma essere contro la consuetudine che si faccia una proposta od un'interpellanza da un deputato e che poi la si ritiri senza addivenire ad un voto.

Io credo che chi abbia qualche contezza delle consuetudini degli altri Parlamenti avrà ben diversa opinione. È noto che nel Parlamento inglese quasi tutti i giorni si annunziano e si fanno interpellanze, e poi, dopo la risposta del ministro, senza dichiararsene soddisfatti, ma secondo le circostanze del momento, e spesso secondo le convenienze del partito a cui appartiene l'interpellante, l'interpellanza viene ritirata, e nessuno mai ha diritto di ripigliarla subito.

Io, o signori, non dico questo adesso per fare una questione di regolamento, per contestare al deputato Ferrari o a qualsiasi altro il diritto di ripigliare l'interpellanza; nel nostro Parlamento invalse questa consuetudine, non dirò che sia buona, ma invalse; solamente mi premeva di far osservare che le buone consuetudini parlamentari tendono a non perder tempo, a restringere le discussioni nei veri limiti in cui debbono stare; allorchè un interpellante ritira la sua interpellanza, s'intende che questa cessa, e non è lecito ad un ministro di domandare un voto al proposito, se l'interpellante non crede opportuno che questo voto sia emesso.

Finalmente, io aveva divisato di esporre anche alcune considerazioni sulla sincerità del voto che può essere emesso dopo quello che è accaduto; ma l'onorevole mio collega ed amico Sella mi ha prevenuto in questo, e le sue ragioni saranno certo trovate giuste ed assennate dalla massima parte delle persone che assistono a questa discussione.

Voi dite che bisogna evitare un voto equivoco, sta bene: credo che non vi sia alcuno di noi il quale non concorra in questa sentenza. Per me non apparterrò mai a nessun partito che mirasse di dare voti equivoci, e quando ho dubitato che il partito a cui apparteneva propendeva a dare voti di tal natura, mi sono separato e sono rimasto nell'isolamento, come lo sono tuttora; dunque questa imputazione non può essere diretta a'miei atti precedenti.

D'altronde, dopo l'accaduto è evidente che il voto equivoco l'avrete certamente, se volete in questa discussione ottenere un voto di fiducia.

Vi dirò, colla stessa sincerità, il mio avviso sull'argomento che si fa campeggiare, e su cui ha insistito tanto il presidente del Consiglio, e cioè di voler conoscere se vi abbia una Maggioranza o no in questa Camera. Il ministro conosce la situazione dei partiti, e benchè egli per troppa modestia mostri di ritenere la cosa come dubbiosa, egli è però persuaso, come lo sono io, che la Maggioranza in favore del Ministero esiste più o meno numerosa. Dunque, questa non può essere la vera ragione per cui si desidera un voto. Checchè

ne sia però, se il ministro crede di tenere nessun conto delle considerazioni che mi hanno spinto a fare la mia mozione, egli è perfettamente libero, ed in quanto a me io credo di aver adempiuto ad un dovere, facendola. Del resto, ritenga il signor ministro che io desidero quanto lui che la discussione finanziaria si compia, e vi prenderò quella parte che crederò competermi, quando la Camera decida di continuarla; il mio voto sarà secondo il convincimento che si formerà in me, udita la difesa del Ministero e le accuse de' suoi avversari.

Per conseguenza, a questo riguardo nulla mi trattiene a che la discussione continui.

BROGLIO. Domando la parola per una mozione di ordine.

PRESIDENTE. Il ministro per le finanze ha facoltà di parlare.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Io debbo dire anche una parola per rettificare il mio concetto, giacchè mi sembra che l'onorevole Lanza mi abbia per avventura frainteso.

Prima di tutto io non posso neppure supporre in alcuno il dubbio, che egli mi abbia consigliato una viltà. Quanto a noi ci conosciamo da troppo lungo tempo, perchè possa nascere questo dubbio menomamente nell'animo suo come nel mio.

Lasciando star ciò, egli parte sempre dal suo punto di vista, ma dimentica tutti gli altri precedenti, dimentica che questa non è un'interpellanza, come io dissi, sorta nuovamente all'esame della situazione del Tesoro, ma è il compendio di una serie di attacchi, i quali dovevano concludersi con un voto contro il Ministero.

Finalmente l'onorevole Lanza dice: ma se l'aggressore si ritira, perchè volete voi provocare? Perchè volete assolutamente un voto? Io non ho detto ciò; io ho soltanto dichiarato che il ritiro della mozione dell'onorevole Saracco esprimeva questo vero che la Maggioranza della Camera continua ad aver fiducia nel Ministero.

Io ho detto questo solo; l'onorevole Lanza mi pare l'abbia riconfermato, dicendo che io so di avere una maggioranza ed una maggioranza numerosa.

Dunque egli vede che non sono punto desideroso di battaglia, e che se accetto questa battaglia dopo tante discussioni e qui e nell'altro ramo del Parlamento sopra leggi d'imposte che mi hanno incredibilmente affaticato, egli è perchè non poteva fare a meno di accettarla.

Da ciò l'onorevole Lanza deve riconoscere al pari di me la necessità che l'amministrazione, la quale è al Governo della cosa pubblica, abbia forza, che non lasci creare un equivoco, che non si possa dire che rifugge dalla discussione, che si allontana per paura d'un voto.

Questo è quello che, a mio avviso, noi dobbiamo volere; il dippiù sarebbe provocazione e noi abborriamo da ogni provocazione: ma ciò che è necessario noi lo desideriamo e lo invociamo fermamente.

BROGLIO. Noi ci troviamo avvolti in una discussione la quale è innestata sopra un'altra discussione: è una specie di *verbum de verbo, lumen de lumine*.

Il tempo della Camera è troppo prezioso perchè si debba discutere più d'una mezza tornata se si debba continuare in un'altra discussione. La Camera nella sua saviezza potrà decidere...

BOGGIO. Domando la parola.

BROGLIO... quello che creda più conveniente all'interesse de'suoi lavori e all'interesse del paese, o decida che cessi l'interpellanza Saracco o decida che continui, accordando facoltà all'onorevole Ferrari di riprenderla; decida insomma secondo le parrà più opportuno, più conveniente e più conforme ai precedenti parlamentari.

Su questo punto mi permetto soltanto con una parola di rettificare un'analogia invocata dall'onorevole Lanza dagli usi del Parlamento inglese; non è esatto che nel Parlamento inglese, quando si è fatta un'interpellanza, l'interpellante abbia diritto di recedere senza altro, e che tutto sia così finito; nel Parlamento inglese, poichè ivi c'è una profonda cognizione della necessità delle cose, hanno questa pratica costante, anzi questa regola permanente, che nessuno può mai ritirare una mozione che sia stata presentata alla Camera senza il consenso della Camera stessa; ora, siccome nessuno può colà mai fare un'interpellanza senza presentare una mozione, siccome qualunque discorso che non abbia per conclusione una mozione è un discorso fuori d'ordine; per modo che, se un oratore non vuol fare una proposta precisa, è costretto, per aver facoltà di parlare, di proporre *pro forma* che la Camera si aggiorni, così è evidente che qualunque interpellanza nella Camera de' comuni non può cadere, come dicono, senza un permesso della Camera stessa.

Rettificato dunque questo fatto, dico che dipende dalla Camera il decidere se l'interpellanza debba cessare o non cessare, se debba cessare con un ordine del giorno o cessare senz'altro; ma quello che mi pare assolutamente necessario è che si chiuda questa *discussione di discussione*, e che si venga ad un voto che ponga fine a cotesta questione.

SARACCO. Le cose dette dagli onorevoli Sella e Lanza rendono il mio compito alquanto più agevole.

Il signor presidente del Consiglio avvertiva poc'anzi che egli comprendeva assai bene come l'onorevole Lanza avesse potuto indirizzarmi la preghiera di ritirare l'interpellanza che ho avuto l'onore di rivolgere al Ministero, ma non sapeva egualmente consentire che io, secondo le ragioni della logica, avessi aderito a codesta mozione.

Mi permetta l'onorevole presidente del Consiglio che io gli dica brevemente le ragioni per le quali specialmente mi sono condotto in quest'opinione.

Egli ha detto che la mia interpellanza non era che la conclusione di una serie d'attacchi, di sfide rivolte al Ministero. Mi scusi l'onorevole presidente del Consiglio, se io lo faccio avvertito che non ho mai diretto nessuna sfida al Ministero; ho sempre dichiarato nel modo il più formale che avrei chiamata l'attenzione della Camera

sopra la questione della finanza appena egli avesse presentata la situazione del tesoro, ed ho tenuto parola.

Chi annunziò di voler assalire il Ministero e manifestò il pensiero ed il vivo desiderio di dargli una battaglia fiera, la Camera lo sa, è appunto il deputato Boggio. Ora, avendo appunto il deputato Boggio avuto ieri la sventura, in occasione della mia interpellanza, di pronunciare quel discorso che destò in questa Camera tante suscettività, il signor presidente del Consiglio comprenderà facilmente che io aveva ragione di credere che così il Ministero, come una parte di questa Camera dovessero indursi a credere che l'onorevole Boggio ed io avessimo in sostanza le stesse opinioni. In questa condizione di cose ho creduto di poter aderire alla domanda dell'onorevole Lanza, e credo di aver agito secondo le ispirazioni e quelle buone ragioni di patriottismo che furono svolte, con miglior autorità di quello che io non sappia fare, dagli onorevoli Sella e Lanza.

Ma vi ha qualche cosa di più.

Il signor presidente del Consiglio ha detto: io voglio un voto della Camera, il paese dev'essere rassicurato che il Ministero gode la fiducia della Camera, e si è rivolto, cosa strana, a me, perchè gli dicessi se anch'io fossi d'avviso che la Maggioranza della Camera fosse per il Ministero... (*Il ministro per le finanze fa segni di diniego*)

Io non credo di essere tenuto a dare alcuna risposta su ciò al ministro; io mi meraviglio che abbia di questi dubbi, ma se alcuno ne ha, non ispetta a me di rassicurarlo; egli è padrone di fare tutto ciò che crede per levarsi questi dubbi dalla mente; certo io non sono tenuto ad esporre il mio avviso se egli goda o no della fiducia della Maggioranza.

Però la mia intenzione era appunto codesta di presentare un ordine del giorno, a seguito del quale la Camera fosse chiamata a pronunciare nettamente la sua opinione intorno al programma finanziario del Ministero: se tale è il desiderio del Ministero, era tale anche il mio.

Ma come avrei potuto credere che il voto che avrebbe reso la Camera fosse veramente il voto che viene ispirato dalla coscienza di ciascun deputato dopo il fatto avvenuto ieri sera? (*Oh! oh! — Rumori*) Abbiate la compiacenza di aspettare, ve ne darò la prova. Io dico e sostengo che il voto che avrebbe reso la Camera non avrebbe manifestata la vera opinione della Maggioranza, sarebbe stato non un voto di fiducia, ma un voto di suscettività. (*No! no! al centro*) Sissignori, un voto di suscettività personali, ed anche regionali. (*No! no! Nuovi rumori*)

Io dico a disegno *regionali* dopo le savie parole state pronunciate dall'onorevole De Sanctis e dopo quelle che furono pronunciate dall'onorevole Boggio, che stanno quasi di riscontro alle parole dell'onorevole De Sanctis.

In questa condizione di cose, e perchè appunto io detesto gli equivoci, ho creduto debito mio di aderire

alle istanze che mi vennero rivolte da uomini del cui patriottismo nessuno può dubitare.

Il signor presidente del Consiglio diceva: badate che la proposta fatta dall'onorevole Conforti non era tale che potesse recare molto fastidio al Ministero; essa in sostanza non racchiudeva un voto di fiducia o di sfiducia all'indirizzo del Gabinetto.

Ma, domando io, come avvenne che l'onorevole Conforti, appena pronunciate le parole dell'onorevole Boggio, subito volle ritirare il suo ordine del giorno? Si è appunto perchè egli stesso assegnava a quell'ordine del giorno assai più importanza che non paia gli voglia ora assegnare il signor presidente del Consiglio. Chè anzi, lo stesso signor presidente del Consiglio avendo dichiarato poco di poi che il Ministero non avrebbe accettato quest'ordine del giorno, ha vieppiù dimostrato che si teneva assai contento dell'atto compiuto dall'onorevole Conforti, perocchè ne poteva trarre la speranza che l'onorevole Conforti, e tutti gli altri che con lui sottoscrissero quell'ordine del giorno, avrebbero più facilmente accettato un voto di fiducia in favore del Ministero. Chè se alcuno vuol riprendere da capo questa interpellanza, ne è il padrone. Se la Camera continuerà in questa discussione, ciascheduno farà il debito suo, dirà le cose come meglio crede e sente; ma noi crediamo di aver fatto il nostro dovere, quando abbiamo cercato di impedire che da un voto, il quale deve decidere se maggioranza vi sia o no, avesse per avventura a sortire un altro equivoco, anzichè una vera manifestazione della maggioranza di questa Camera.

Del resto, siccome può essere molto prossimo il giorno nel quale si abbiano a discutere altre leggi di finanza, forse io mi sarei facilmente accostato al partito di riprendere la discussione e proporre un voto formale alla Camera, appena vengano chiamate in discussione altre leggi di finanza che pendono già avanti alla Camera. In quella circostanza il voto che essa avrebbe reso sarebbe stato un voto serio, non un voto di suscettività, come temo che possa avvenire quando questa discussione abbia ancora a procedere innanzi e si abbia a manifestare l'opinione della Camera.

Chiarite le mie idee, io lascio che la Camera faccia come nella sua saggezza crederà opportuno.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Boggio sulla mozione d'ordine presentata dal deputato Broglio.

BOGGIO. L'onorevole Broglio propone una mozione d'ordine che in sostanza riproduce una proposta del presidente del Consiglio, al quale io vorrei dirigere a questo riguardo una preghiera.

L'onorevole Broglio propone che la Camera decida ora, con apposita votazione, se debbasi continuare o no nella discussione presente, o se, cioè, vogliasi o no far luogo al seguito dell'interpellanza.

L'onorevole presidente del Consiglio, la prima volta che parlò oggi, annunciò due concetti. Disse che egli era d'avviso che la Camera doveva far due cose: chiudere oggi questa discussione e dare un voto formale sulla condotta del Ministero, salvo preferisse ricono-

TORNATA DEL 2 LUGLIO

scere che, se non si proponeva alcun voto, questo silenzio sarebbe un'implicita approvazione del contegno del Ministero.

Or bene, io vorrei fare al presidente del Consiglio una preghiera, che spero vorrà accogliere, non fosse altro per la benemerita che mi pare di aver acquistato verso lui e verso tutto il Ministero. (*ilarità prolungata*)

Dico che mi sono reso di lui benemerito perchè sono persuaso che quante altre volte gli accada di trovarsi immischiato in discussioni gravi e serie come questa, augurerà a sè medesimo che un qualche suo avversario venga ad un tratto a cacciarsi in mezzo come ho fatto io col discorso di ieri sera, e rinnovando infelicemente l'esempio di Arnaldo di Winkelried, assuma in sè, e faccia tutti contro di sè convergere i colpi che erano invece destinati al Ministero. (*ilarità*)

Non fosse adunque che per compensarmi delle battiture che io m'ebbi dai miei amici politici (*Si ride*) (dai quali però non mi separerò per questo), io prego l'onorevole presidente del Consiglio a voler aderire a che l'interpellanza Saracco, stata ripresa dall'onorevole Ferrari, continui ed abbia il suo seguito nell'odierna tornata, ma si rimandi ogni votazione a lunedì.

A questo modo otterremo lo scopo a cui tutti aneliamo, potremo cioè avere una votazione senza equivoci. All'incontro, qualora si voti oggi, non vi potrà essere nella votazione quella assoluta libertà di spirito che è necessaria in circostanze così importanti, perchè tutti più o meno siamo sotto l'impero di una preoccupazione che domani sarà cessata.

Voci al centro. No! no! Siamo liberissimi anche ora.

BOGGIO. Saranno liberissimi i miei onorevoli colleghi che protestano, ma altri non avrebbe forse oggi tutta la sua libertà di spirito. Ed io appunto mi trovo in questa circostanza: io che sono così disposto a votare contro il Ministero, chissà che se oggi stesso dovessi votare non sentissi indebolita questa mia convinzione? (*ilarità*)

Dimodochè io prego l'onorevole presidente del Consiglio a non voler insistere nella sua prima proposta. L'onorevole Broglio potrebbe non insistere alla sua volta sulla mozione pregiudiziale, la discussione farebbe il suo corso; invece di votare oggi voteremo lunedì, dopo essere rientrati in quella calma che mi duole di essere venuto io a turbare.

Ma lasciate, o signori, che io finisca coll'invocare a mio scarico due circostanze attenuanti. La prima è la troppa facilità con la quale accogliamo la proposta del signor presidente del Consiglio di continuare nella seduta serale la discussione: l'altra circostanza è che se per avventura, com'è probabile, io perdurerò nella impenitenza finale anche in ordine alle cose che ho dette ieri sera (seduta di sabato), la mia espiazione, come vedete, è già cominciata, per opera de' miei stessi amici. (*Si ride*)

In conseguenza io prego l'onorevole ministro e l'onorevole Broglio a non insistere sulla loro mozione.

MINGHETTI, ministro per le finanze. L'onorevole Boggio mi chiede che io non insista per la chiusura della discussione. Io aderisco ben volentieri a questa sua domanda. Certamente, a mio avviso, non può esservi dubbio che le parole per cui l'onorevole Boggio fu fatto segno agli strali de' suoi amici non possono turbare il giudizio di alcuno, nè la votazione della Camera; gli si farebbe troppo onore a dirlo; ma ad ogni modo, se c'è l'ombra di un dubbio che quelle parole dette ieri sera, e le quali l'onorevole Boggio ha riconosciuto essere imprudenti...

BOGGIO. No! no!

MINGHETTI, ministro per le finanze. Dirò dunque che non ha riconosciuto essere imprudenti...

BOGGIO. Ho detto che sono impenitente.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Se le parole dell'onorevole Boggio possono aver lasciato nell'animo di alcuno ombra di dubbio che influisca sul voto, io credo che sia bene continuare la discussione.

Potremo continuarla, e forse da se stessa finirà se taluni fra gli oratori che sono iscritti vorranno rinunciare al loro discorso.

PRESIDENTE. Il deputato Ferrari ha la parola.

FERRARI. Signori, io rimango fedele al mio punto di partenza. Ho voluto fare una semplice mozione d'ordine perchè continuasse la discussione.

Io non ho voluto sindacare le intenzioni, contare i voti, anticipatamente sapere se era sicuro o no di trionfare, perchè con questo metodo di non dar battaglie, se non colla certezza della vittoria e di voltare il tergo al nemico quando dà segni di vita, si fanno d'assai cattivi soldati.

L'iniziativa dell'interpellanza appartiene sempre a qualcheuno che interpelli il Ministero, ma quando la interpellanza è gettata in Parlamento, quando da più giorni tutta un'Assemblea è occupata di una questione, evidentemente questa questione non appartiene più all'individuo (*Bene! Bravo!*) che la propone, ma, secondo la pratica di tutti i Parlamenti, appartiene al pubblico, appartiene alla Camera.

Si parla di patriottismo per ritirare l'interpellanza. Io rispetto il patriottismo di tutti, quanto al mio ne sono giudice io, nè voglio essere zimbello di alcuno.

Quanto alle formalità colle quali dovrà essere sciolta l'interpellanza, siatene giudici voi stessi. Se lo esigete, io ve la proporrò di nuovo, ed ubbidirò alle consuetudini della Camera richiamate dall'onorevole Lanza; ma io vi consiglio di continuare puramente e semplicemente la discussione, atteso che, se dovessi riproporre l'interpellanza, bisognerà pure che alla volta loro gli onorevoli De Sanctis, Boggio e tutti gli altri deputati ripetano tutti i loro discorsi. (*Si ride*)

Alcuni dicono che non vi sia abbastanza libertà di spirito, che siete agitati. (*No! no!*) Ma io non vedo che ci siano baionette in piazza per forzare il vostro voto. Io vi vedo tutti d'ottimo umore; voi ridete (*ilarità*), vi scambiate delle strette di mano su tutti i banchi. Ma

continuate dunque di buon umore, e andate allegramente alla conclusione!

Nell'interesse della battaglia, nessuno tema di essere del proprio partito; qui non vi possono essere che partiti, che discussioni di partito, che voti di partito. Come io resto al mio posto, restiamoci tutti, e allora, senza equivoci, si scioglieranno le nostre questioni.

PRESIDENTE. Il deputato Chiaves ha la parola. (*Non c'è!*)

Allora la parola spetta al deputato Passaglia. (*Rumori d'impazienza*)

Voci. Non c'è opposizione.

PRESIDENTE. Bisogna che io conceda la parola a coloro che l'hanno domandata.

Siccome però sembra che non vi sia più nessuna opposizione per continuare la discussione dell'interpellanza, pregherei il deputato Passaglia a riservarsi la parola quando verrà il suo turno, onde non arrestarsi più a lungo sopra quest'incidente che non può che far perdere tempo alla Camera.

PASSAGLIA. Io non intendo discorrere in questo argomento se non molto incidentalmente, e sarebbe mio intendimento confortare il divisamento della Camera nel proseguire la discussione.

PRESIDENTE. Permetta l'onorevole Passaglia, l'opposizione a continuare la discussione è cessata su tutti i banchi.

PASSAGLIA. Io parlo sulla materia che è in discussione.

PRESIDENTE. Allora gli accorderò la parola al suo turno.

Il primo iscritto è ora il deputato Allievi.

ALLIEVI. Cedo la parola all'onorevole Broglio.

PRESIDENTE. Il deputato Broglio ha facoltà di parlare.

BROGLIO. Veramente al punto a cui è arrivata la discussione io credo di fare della parola che il signor presidente mi accorda un uso che mi parrebbe dover essere accolto dalla Camera con qualche favore.

La discussione che dura da alcuni giorni ha due parti: una parte finanziaria e una parte politica. In fatto di discussioni finanziarie io mi ricordo d'aver letto nelle storie parlamentari, o d'aver visto io stesso esempi famosi di discussioni di tal natura, quando si opponeva programma a programma, sistema a sistema.

Io non voglio risalire ai tempi che si potrebbero dire *epici* delle discussioni parlamentari, ai tempi che tutti ricordano delle grandi questioni agitate tra Fox e Pitt, tra i *whigs* e i *tories*, quando nelle discussioni finanziarie si avvolgeva la grande questione politica o della guerra contro le colonie dell'America, o della guerra contro la Francia.

Venendo a tempi molto più vicini, noi abbiamo assistito ad altre solenni discussioni finanziarie, quando, o in altri paesi, come appunto in Inghilterra, sir Robert Peel opponeva tutto un sistema di finanza e d'economia al sistema seguito dai *whigs*; o quando nel nostro Parlamento subalpino il conte di Revel opponeva per dieci

anni tutto un sistema finanziario e politico al sistema seguito dal conte di Cavour.

Ma ogniqualvolta la Camera non si trovi in questa condizione che ci sia programma contro programma e sistema contro sistema, come si può immaginare una discussione finanziaria utile veramente alla Camera stessa ed al paese? La si può ancora immaginare quale noi l'abbiamo vista in varie occasioni farsi, per esempio, dal dotto e compianto nostro collega Pasini, il quale, senza opporre programma a programma contro un Ministero, del quale si professava amico, richiamava però il Ministero stesso e la Camera ad alcuni atti precisi, all'applicazione di dati principii e di dati sistemi in modo tanto rigoroso che ne risultasse un effetto previsto da lui e precisamente definito.

La discussione, alla quale assistiamo noi presentemente, si può egli dire che appartenga alla prima o alla seconda specie di quelle discussioni? No certo. Non appartiene alla prima, perchè noi non vediamo nell'ordine finanziario opporsi programma a programma, principio a principio. Noi siamo tutti d'accordo che bisogna tener l'esercito nella condizione di forza che è richiesta dalle necessità del paese; noi siamo tutti d'accordo che bisogna mantenere la marina in quella condizione di supremazia a cui deve aspirare verso il nostro naturale nemico.

Or dunque, finchè queste due grandi fonti di spesa per consenso universale della Camera debbono essere tenute aperte, egli è chiaro che le economie non potranno mai condurre ad un assesto del tesoro, nè ad una mutazione profonda nella situazione attuale delle finanze. Noi siamo tutti pure d'accordo che dalle imposte si debba tirare tutto il miglior profitto possibile, ma che nemmeno è immaginabile che esse bastino attualmente a portare il pareggio nelle finanze.

Dunque noi siamo tutti d'accordo che, in un modo o in un altro, o mediante la vendita dei beni demaniali e delle strade ferrate, o mediante nuove iscrizioni sul libro del debito pubblico, l'Italia in questo periodo di costituzione e di trasformazione ha bisogno di fare dei debiti per creare sè stessa.

Or dunque, se noi siamo perfettamente d'accordo, può egli venire da questa discussione un voto il quale indichi al Ministero una via diversa da quella in cui s'è messo? Può egli venirne un voto qualunque, il quale indichi alla Camera un uomo, o un gruppo d'uomini, che salendo al potere applicherebbe un altro sistema? No; per conseguenza pare a me che questa discussione non possa chiudersi con un voto che abbia un vero ed efficace risultato finanziario.

Se dalla parte finanziaria passiamo alla parte politica, e se facciamo un'eguale analisi delle condizioni in cui ci troviamo e delle opinioni che prevalgono nella Camera, e dirò anche nel paese, perchè in questa, come in ogni altra cosa, credo che la Camera sia la perfetta rappresentanza delle opinioni della Maggioranza del paese, troveremo anche qui l'assoluta impossibilità di opporre programma a programma, principio a prin-

TORNATA DEL 2 LUGLIO

cipio. Tutti quanti costituiscono la grande Maggioranza della Camera e del paese, la Maggioranza che chiamerò col nome di maggioranza del conte di Cavour, sono tutti d'accordo in questo principio, che debba essere mantenuta intatta nelle mani del Governo del Re l'autorità piena ed intiera di disporre delle sorti del paese, che, cioè, tutti gli sforzi del Governo, tutti gli sforzi del paese, sotto la direzione del Governo, debbano tendere al complemento della nostra indipendenza. Dirò di più che siamo anche d'accordo sui modi, siamo, cioè, d'accordo che per la conquista di Venezia bisogna necessariamente ricorrere alle armi, siamo d'accordo che per la conquista di Roma dobbiamo procedere coi mezzi morali. Anche qui dunque vi è assoluta impossibilità d'opporre programma a programma.

Nella politica esterna quest'assoluta impossibilità è poi tanto evidente che non si può trovare nemmeno una parola da contrapporre ad una parola. La parola del Governo espressa per bocca del presidente del Consiglio è stata *apparecchio*, la parola dell'Opposizione è stata *raccoglimento*; ma le spiegazioni date hanno dimostrato che raccoglimento vuol dire apparecchio, cosicchè non solo qui non c'è programma contro programma ma non c'è neppure parola contro parola. A che si riduce dunque la discussione presente? A che voto può condurre? Unicamente ad un voto di fiducia o di sfiducia verso il Ministero.

Ciò posto, i voti di fiducia o di sfiducia nel Ministero non nascono, o signori, da una discussione particolare; i voti di fiducia o di sfiducia sono preconcetti, nascono da un cumulo di circostanze, da un giudizio estremamente complesso, il quale non si fonda sopra un punto speciale di una discussione, ma si fonda su tutto il sistema di governo, su tutti i rami e le questioni della cosa pubblica, e per tutto il tempo in cui quel dato Governo si trova al potere.

Se dunque tale è la condizione delle cose, che la discussione non si può ridurre ad un voto preciso finanziario, nè ad un voto preciso politico; se non può condurre che ad un voto generico di fiducia o di sfiducia, io, per parte mia, credo utile al Parlamento, utile al paese che si venga al più presto alla conclusione; che questo voto si dia; e siccome io credo che nè i discorsi degli opposenti potrebbero mutare in me o negli amici miei il nostro voto, nè che i discorsi miei farebbero mutare agli opposenti il voto loro, così io esprimendo il desiderio che la Camera arrivi quanto più presto è possibile al voto, per parte mia do l'esempio di affrettare questo voto rinunciando alla parola. (Bene! bene! a destra)

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Ballanti.

FERRARI. Resta inteso che continua la discussione?

PRESIDENTE. Sì!

BALLANTI. Signori; veggio pur troppo che la Camera è stanca, quindi per avere una piccola e benevola attenzione io vi prometto sin dal principio di essere brevissimo, e svilupperò alcune considerazioni che io

intendo di sottoporre alla deliberazione della Camera con quella imparzialità che è sempre necessaria in tutte le discussioni, ma molto maggiormente in tutte le discussioni su materie finanziarie, giacchè ogni esagerazione potrebbe nuocere ai vitali interessi dello Stato, fra i quali vitali interessi io ritengo il credito che vive di verità e di null'altro che di verità. E siccome è stato di già quel grave aggruppamento di cifre debitamente svolto dinanzi a voi dall'onorevole Saracco, io quindi farò di meno di usare di quell'aritmetica che chiamano aritmetica dei grandi finanzieri per non usare che dell'aritmetica del buon senso.

Siccome io non ripeterò alcuna cosa fin qui detta, sento il vivo bisogno di demarcare il punto di partenza tra il discorso dell'onorevole Saracco e le materie da esso svolte, ed il discorso che io sono per fare brevissimo.

(Escono molti deputati)

Io dunque prenderò la situazione del tesoro non tale quale fu contestata dall'onorevole Saracco, ma tale quale fu ammessa dall'onorevole ministro. E dirò che la situazione del tesoro si riduce alla somma di 35 milioni.

Non parlo quindi degli attivi, non parlo dei crediti, non parlo della non vendita dei beni demaniali posti come attivi del tesoro; fisserò le cifre delle quali non fu fatta contestazione neanche dall'onorevole ministro delle finanze; e così riassumo la situazione del tesoro: 1863, 35 milioni; 1864, disavanzo ordinario 266 milioni; 1865, 192 milioni; 1864, disavanzo straordinario 170 milioni; disavanzo straordinario 1865, 103 milioni, non calcolando venduti i beni demaniali: totale 766 milioni.

Ecco, o signori, il disavanzo strepitoso che attende il fine del 1865, 766 milioni; al quale disavanzo voi sapete che l'onorevole ministro delle finanze vi propone alcune risorse, cioè la vendita dei beni demaniali per 300 milioni circa, e la vendita delle strade di ferro, le quali vendite giungono alla somma di 400 milioni di lire; in totale vi sarà sempre, alla fine del 1865, 200 milioni, per pagare i quali si provvederà con i buoni del tesoro, espediente di cassa, ma non mai risorsa effettiva di bilancio. Bisogno dunque vero pel 1865 di 200 milioni.

Posta dunque la situazione del tesoro in questo modo, ed il disavanzo in 200 milioni, esaurite tutte le risorse, noi vediamo che le previsioni dell'onorevole ministro delle finanze non sono state in alcun modo realizzate. Il disavanzo di 550 milioni, che egli si proponeva di far sparire in quattro anni, è scomparso soltanto per 17 milioni; in guisa che, se in due anni si è soltanto fatto sparire un disavanzo di 17 milioni, per far sparire il disavanzo totale si richiederebbero sessantacinque anni.

Ciò posto, passo all'argomento che intendo di esporvi.

Vi è, o signori, ed in ciò sono dell'opinione dell'onorevole Crispi, vi è una connessione tra la politica ed il sistema finanziario.

(L'oratore sospende il suo discorso.)

PRESIDENTE. Continui il suo discorso.

BALLANTI. Io voglio parlare alla Camera e non ai banchi. La Camera ha abbandonato i banchi; naturalmente dopo una discussione tempestosa, è egli possibile parlar di cifre ad animi commossi?

PRESIDENTE. Rinuncia alla parola?

BALLANTI. Rinuncio piuttosto alla parola.

CRISPI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

BALLANTI. La Camera non è in numero, domando perciò l'appello nominale.

PRESIDENTE. Osservo all'onorevole Ballanti che la Camera, pochi istanti or sono, era numerosissima; non si può impedire che qualche deputato esca per qualche momento dall'aula.

Se l'onorevole Ballanti vuol parlare, io gli mantengo la parola.

BALLANTI. Rinunzio alla parola, poichè io voglio parlare alla Camera.

PRESIDENTE. La parola è al deputato De Cesare.

DE CESARE. Rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Crispi.

CRISPI. La Camera comprenderà che dopo l'incidente di oggi è impossibile che continui questa discussione con quella serietà che l'argomento merita, e però val meglio che si rimandi ad altro giorno. (*Rumori*)

Voci. Ma perchè? perchè?

CRISPI. Il perchè si capisce da sè stesso; basta guardarsi intorno per comprendere il perchè; e su questo spero converranno meco gli stessi onorevoli interruttori.

PRESIDENTE. Molti deputati sono nelle sale, li faccio chiamare.

CRISPI. Io domando che questa discussione venga rimandata. Ci sono molte altre leggi all'ordine del giorno che si possono discutere, il che credo sia pure nell'interesse del Ministero.

PRESIDENTE. Non si può interrompere la discussione; del resto ho fatto richiamare i deputati che sono nelle sale, e quando siano presenti, interrogherò la Camera sulla proposta Crispi.

(*Molti deputati rientrano nella sala.*)

BELAZIONE SUL DISEGNO DI LEGGE CONCERNENTE L'UFFICIO DELLE IPOTECHE DI CREMONA.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Restelli.

RESTELLI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge modificato dal Senato, intorno all'aggregazione di alcuni mandamenti all'ufficio delle ipoteche di Cremona.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE FINANZIARIA.

PRESIDENTE. Il deputato Crispi insiste nella sua mozione d'ordine?

CRISPI. Insisto nella mia mozione, e poichè il numero dei deputati è maggiore di prima, la ripeto.

Il Ministero ha insistito, come ho insistito ancor io,

che la discussione sull'interpellanza dell'onorevole Saracco, ripresa dal deputato Ferrari, continui.

Il Ministero l'ha fatto nell'intendimento che la Camera, con matura coscienza, dia il suo voto sull'argomento di cui si è incominciato a trattare. Dopo l'incidente di oggi, gli animi sono talmente agitati.... (*Oh! oh! — Rumori*)

È doloroso che in questa Camera non si possano mai dire le verità. (*Rumori*) Io rispetto il pudore che certamente talora è necessario; ma quando per pudore si vogliono nascondere certi fatti che tutti vediamo e comprendiamo, codesta è tale cosa che lascerò a voi stessi definire.

O vuolsi una discussione seria, o no: se questa discussione dev'esser seria, bisogna che coloro che voteranno, sieno qui per sentire i discorsi che si pronunziano. (*Oh! oh! — Rumori*)

PRESIDENTE. La Camera è in numero.

CRISPI. Io non ho messo in dubbio che la Camera sia in numero: fu messo in dubbio un momento dall'oratore che aveva cominciato a parlare, e poi si tacque vedendo i banchi deserti.

PRESIDENTE. Sono bastati due minuti perchè la Camera si facesse completa.

CRISPI. Io godo di ciò, ed ho insistito nella mia mozione d'ordine, appena i banchi, i quali un momento fa eran vuoti, all'invito del presidente si vennero popolando.

Ma veniamo intanto alla causa che aveva prodotto l'allontanamento dei nostri colleghi. La causa era che i deputati i quali furono presenti alla discussione ardentissima fattasi oggi in questo recinto, avevano sentito il bisogno di riposarsi. (*Rumori*) Io non posso supporre, o signori, che si lasci la Camera per semplice diletto, o per diletto di colui che prende la parola, imperocchè così pensando farei un insulto a chi deve parlare ed a coloro che se ne vanno. Dunque devo interpretare le cose quali naturalmente esse sono.

Insisto quindi, perchè la Camera voglia sospendere per oggi la discussione. (*No! no! Vivi segni d'impazienza*) Se siete pel no, voterete pel no, ma non dovete manifestare in tal guisa la vostra opinione; lo farete, siccome è costume e a tempo opportuno, per alzata e seduta: cotesto è il modo di votazione. Intanto non potete togliermi il diritto di esprimervi le idee che credo necessario voi intendiate da me.

LEARDI. Domando la parola.

MELLANA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Leardi ha la parola.

LEARDI. Io credo che ciò che è opportuno di fare sia, come desidera l'onorevole Crispi, di porre ai voti la sua proposta sospensiva. Gli onorevoli oratori hanno voluto esporre in questa Camera delle teorie molto rigorose per quanto riguarda la presenza materiale dei deputati nell'aula ad ogni minuto, ad ogni suddivisione di minuto. Quando la Camera non acconsenta a questa proposta di rinvio, io pregherei l'onorevole preopinante a permettere che la discussione continui,

TORNATA DEL 2 LUGLIO

perchè altrimenti noi andremo ad ingolfarci in una questione di regolamento che credo sia forse più spinosa della stessa questione ministeriale che attualmente si dibatte.

PRESIDENTE. Il deputato Mellana ha la parola.

MELLANA. Pare a me che nell'interesse non di un partito, ma del sistema parlamentare, senza per nulla pregiudicare i suoi precedenti, può la Camera adottare la proposta Crispi, e la può adottare per ciò che essa, fin da quando si iniziava questa discussione, ha detto che procederebbe contemporaneamente alla discussione di altri progetti di legge. Ora non si può negare che qualunque sia la cagione, esiste perturbazione negli animi.

Molte voci. No! no! (Rumori)

MELLANA. (Con forza) Ma come? Dopo che abbiamo visto esser ritirata una mozione seriamente fatta, senza che fosse combattuta, solo a cagione di un discorso qualunque che possa essere sfuggito, o appositamente detto da un deputato, io domando se non vi sia perturbazione negli animi. (Nuovi rumori)

Senza perturbazione degli animi non succede in Parlamento che quando uomini usi nelle lotte parlamentari hanno fatto una mozione, si dispongano, senza che la medesima sia combattuta, a ritirarla.

E ciò avviene, o signori, in tutti i Parlamenti, che dopo un discorso che ha prodotto una qualche agitazione si sospenda la discussione. (No! — Rumori)

PRESIDENTE. Prego i deputati a far silenzio.

MELLANA. E, o signori, io vi sostengo che qui non può essere certamente che le parole a cui dianzi accennava siano da attribuirsi a un discorso qualunque di un deputato. Se ciò bastasse, che cosa ne avverrebbe del sistema parlamentare?

Potrebbe un partito qualunque, potrebbe il Ministero incitare una lancia spezzata a dire alcune parole che venissero male accolte... (Viva ilarità — Movimenti in senso diverso)

Io ho detto che la condizione anormale in cui si trova la Camera non può essere cagionata da un discorso qualsiasi profferito da un deputato. (Rumori)

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Mellana a non voler replicare tante volte la stessa frase; è naturale che la Camera si stanchi a sentir ripetere....

MELLANA. Prego l'onorevole presidente di osservare che chi parla non ha ripetuto le stesse frasi, bensì non ha ancora potuto finire il suo concetto.

PRESIDENTE. Mi lasci terminare...

MELLANA. (Con calore) Il signor presidente dovrebbe invece invitare la Camera a prestare attenzione a chi parla coscienziosamente... (Interruzioni)

PRESIDENTE. Io l'ho chiamata più volte al silenzio...

MELLANA... e se la Camera non corrisponde all'invito, il presidente deve coprirsi il capo e sospendere la seduta... (Oh! oh! a destra)

PRESIDENTE. Permetta il deputato Mellana. Io ho chiamato la Camera all'attenzione; ma se tutte le volte

ch'essa si pone ad ascoltarlo, ella ripete sempre la medesima frase che ha dato luogo alla ilarità od al rumore, è ben naturale che il medesimo effetto si riproduca. E così la discussione non procede ordinata.

MELLANA. L'oratore ripiglia il suo discorso al punto in cui fu interrotto tutte le volte che ha la coscienza di non aver dato motivo alcuno all'interruzione.

PRESIDENTE. Dunque continui.

MELLANA. Io faceva osservare come tuttavolta che una discussione incidentale sorgesse a stornare l'attenzione dell'Assemblea dall'oggetto principale di discussione, fosse uso costante di tutti i Parlamenti d'interrompere momentaneamente la discussione stessa per dar luogo a che la calma ritorni. E tanto più opportunamente può tal cosa farsi nella discussione presente, in quanto che fin dal suo esordire si era detto che contemporaneamente e promiscuamente ad essa si sarebbero discusse altre materie.

Ora, niuno potendo negare che la condizione degli animi nostri non sia anormale quando l'onorevole Crispi vi propone che, senza pur detrarre un minuto dai vostri lavori, prendiate ora ad esame alcun altro argomento e rimandiate questo a lunedì o martedì, perchè non vorrete accoglierne la domanda? Non fosse altro, per riaffermare nella mente della nazione che questa discussione, qualunque sia il suo risultato, sia stata seria e degnamente continuata, secondo il sistema parlamentare.

Io quindi insisto perchè la proposta dell'onorevole Crispi, fatta nell'interesse della sincerità del sistema parlamentare, sia accettata.

PRESIDENTE. L'onorevole deputato Crispi propone che si sospenda l'attuale discussione e che si proceda a quella delle altre leggi che sono all'ordine del giorno.

Interrogo la Camera se approva questa proposta.

(Dopo prova e controprova, è respinta.)

In conseguenza, il deputato Briganti-Bellini Bellino ha la parola.

BRIGANTI-BELLINI BELLINO. Vi rinuncio.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Rattazzi.

DEPRETIS. E Ballanti?

RATTAZZI. Per verità, avrei desiderato di parlare quest'oggi; ma non posso nascondere che nella condizione in cui si trova la Camera, gli animi essendo quanto commossi, il momento non mi pare opportuno.

La parola mi era stata ceduta gentilmente dall'onorevole Ballanti, ma siccome io posso valermi del mio diritto di parlare al turno che mi appartiene secondo l'ordine d'iscrizione, così io mi riservo di parlare quando verrà la mia volta.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Massei.

DEPRETIS. Domando la parola per una mozione d'ordine.

Mi perdoni la Camera, è una cosa di semplice buona fede. Poco fa l'onorevole Ballanti ha interrotto il suo discorso perchè ha veduto quasi spopolata la Camera. (Bisbigli) Ora, mi perdonino, sarebbe atto di genti-

lezza verso l'oratore, quantunque in quel momento abbia rinunciato alla parola, fargli facoltà di continuare, se lo vuole, il suo discorso.

Molte voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Poichè la Camera lo consente, il deputato ha facoltà di parlare.

BALLANTI. Signori, io so quanto sia difficile in mezzo a commozioni politiche parlare di cifre, tuttavolta io prego la gentilezza della Camera a volermi prestare benevola attenzione, perchè io tratto unicamente della questione finanziaria, in quanto sia d'accordo con l'indirizzo politico senza discuterlo.

Io dunque diceva che accetto la situazione del tesoro tal quale fu proposta dal ministro delle finanze; e credo che questo disavanzo debba in totale montare alla fine del 1865 alla somma allarmante di 766 milioni alla qual somma di disavanzo si vuol provvedere come sopra dissi.

Era necessario fissare questo punto di partenza per isvolgere la tesi che intendo sviluppare innanzi alla Camera, cioè a dire che il disegno finanziario dell'onorevole ministro è in contraddizione con la sua politica, ed in ciò sono intieramente d'accordo coll'onorevole Crispi, il quale vi diceva che la questione finanziaria non si può sconnettere dalla questione politica: pertanto io dimostrerò come la politica del ministro Minghetti è in disaccordo colla politica d'aspettativa armata, e quindi le previsioni non realizzate.

Signori, appena che nell'orizzonte politico appare una nugola sia a Parigi, sia a Londra, immediatamente i capitali si ritirano, e, ritirandosi i capitali, il credito diminuisce restringendo le sue offerte, e diminuendo, voi vedete, o signori, l'industria illanguidirsi, il commercio arrestarsi, le imposte indirette gittare minori prodotti.

Da questo mutamento voi vedete immediatamente il legame che passa fra la politica ed il sistema finanziario. Chi ne dubita, altro non indica che di non aver bene osservato i fenomeni e la connessione dei fenomeni sociali.

Dunque si può benissimo stabilire come un assioma che vi è un nesso naturale e fondamentale fra la politica di un Governo ed il suo sistema finanziario.

Qual è il sistema finanziario dell'onorevole Minghetti? Brevemente lo riassumo in poche parole. È necessario averlo davanti agli occhi, poichè parlandosi sempre di previsioni che non si sono realizzate, bisogna, secondo me, averlo sempre presente per mettere in raffronto i concetti, le previsioni con i fatti, e poter giudicare se questi corrisposero a quelle.

Questo disegno del ministro Minghetti abbracciava tre tempi: il passato, il presente e l'avvenire.

Nel passato egli trovava un disavanzo di 735 milioni, e la risorsa colla quale gli faceva fronte era il prestito di 700 milioni.

Il presente lo prevedeva in questo modo: 275 per quattro anni portava un disavanzo a carico dello Stato di un miliardo e 100 milioni. Egli domandava

quindi delle risorse ai risparmi, al progresso delle vecchie imposte, e alle imposte nuove, in modo che calcolava su 100 milioni di risparmi, su 60 milioni ricavabili dal progresso delle imposte esistenti, e su 115 milioni da ricavarsi dalle imposte nuove, e formava così la cifra totale di 275 milioni per anno. Ma siccome questi 275 milioni non potevano venire tutti in una volta, e non poteva scomparire tutto in una volta il *deficit*, egli calcolava che il disavanzo di 550 milioni potesse con tale sistema disparire a poco a poco davanti alle nuove risorse che si andavano man mano realizzando.

Quanto all'avvenire, egli diceva: vi sono 400 milioni di beni demaniali, e vi sono 400 milioni di spese straordinarie; quindi può ritenersi equilibrata la spesa ed i mezzi di farvi fronte.

Egli parlava poi delle strade ferrate, degli istituti di credito e di altre risorse. Tutto il disegno finanziario dell'onorevole Minghetti era dunque compendiato in ciò: provvedere al passato col prestito, al presente con 275 milioni di risparmi, del prodotto delle imposte esistenti in allora e delle nuove imposte, ed all'avvenire prometteva di provvedere con le strade ferrate, con altri beni ecclesiastici, e pur anche con la grande disammortizzazione.

In questo modo io credo di aver riassunto esattamente le previsioni del Ministero. La politica del Governo è una politica di aspettativa della guerra, è una politica che, mentre prometteva di ordinare le finanze e l'amministrazione, stava coll'arma al braccio, in guisa che tutti gli elementi di credito, le imposte, la vendita di beni demaniali, tutte queste cose andavano e dovevano andar sottoposte a questa politica, che io chiamo di aspettativa armata.

Ora, egli è appunto nel disaccordo di questa politica col suo disegno finanziario, checchè ne dica l'onorevole Saracco che lo chiamava ottimo, che io trovo la causa principale per cui il disegno finanziario non venne realizzato. Egli è appunto per questo che il nostro credito, malgrado gli sforzi dell'onorevole ministro, è andato sempre in diminuzione.

Voi sapete infatti che, sebbene le previsioni sul reddito delle imposte demaniali fossero pel 1863 di 96 milioni, esse ebbero una diminuzione di 35 milioni; voi sapete che le gabelle, le quali erano previste nella somma di 360 milioni, sono ridotte a 336.

Ora da che proviene questa diminuzione? Proviene appunto da ciò, che lo spirito d'industria non riceve sviluppo per i timori che eccita una politica d'aspettativa armata, e non essendo sviluppata l'industria, il consumo si restringe, e siccome ogni imposta si riduce ad imposta di consumo, necessariamente appunto le imposte dovevano meno produrre, onde è chiaro che questa politica è in disaccordo col disegno finanziario.

Perchè i beni demaniali, signori, non si sono venduti? Perchè non trovano i compratori per causa politica, per mancanza di fiducia nel Governo, la quale mancanza di fiducia non si riferisce già agli uomini che compongono il Ministero, ma alla facoltà che hanno

di poter far passare lo Stato dalla pace alla guerra, alla politica di aspettativa armata.

Mi pare adunque d'aver dimostrato che fra la politica d'aspettativa e le previsioni finanziarie sia sull'aumento dell'imposta, sia sul credito, sulla vendita dei beni vi sia disaccordo, ossia fra questo disegno finanziario e politico del Governo, sorga un'antinomia che paralizzerebbe prima il disegno, e finirà per rendere impotente a tutto la politica. Ma se all'attuazione di questo disegno finanziario si oppone una causa generale, si oppongono ancora delle cause speciali. Vi furono due motivi pei quali le nuove imposte non gettarono nelle casse del tesoro la somma che era prevista.

Non intendo sollevare la questione della perequazione dell'imposta fondiaria, intendo solo di dirvi che ogniquale volta la legge relativa alla perequazione dell'imposta fondiaria fosse stata proposta come contenente i criteri da doversi accettare e sanzionare, essa si sarebbe ammessa in pochi giorni senza tante contestazioni, e l'esecuzione se ne sarebbe ottenuta senza tante difficoltà.

Lo stesso dicasi della legge sulla ricchezza mobile; questa legge sarebbe stata immediatamente votata quando si fosse ammesso il sistema inglese tutt'intero, cioè a dire come tassa di compensazione.

Un'altra cagione che io credo speciale perchè le imposte esistenti non produssero quel provento nelle casse dello Stato che l'onorevole ministro delle finanze se ne riprometteva credo che consistesse nella violazione delle regole finanziarie, poichè quando si tratta di imposte esistenti, e che il paese è agitato, non bisogna, perchè queste imposte possano gittar molto denaro nelle casse, non bisogna rimanergiarle.

Tutti i grandi finanziari vi ripetono a gara: *non vi toccate*.

Così anch'io credo che i beni demaniali non furono venduti per impedimento prodotto soltanto da cause politiche, ma anche per le cause speciali, poichè io veggo che l'onorevole ministro delle finanze nel suo rapporto sul suo bilancio attivo nota due idee, fra le quali il suo spirito ha oscillato. Scontare i crediti o fare grandi operazioni a partiti privati.

Io credo che le incertezze di questo principio hanno fatto sì che ancora i beni demaniali non siano stati venduti. In fatti se voi volete, signori, che i beni demaniali possano prestarsi a fare una operazione finanziaria, questa operazione finanziaria non potrà essere che disastrosa; se intendete di farne una operazione economica, questa operazione economica sarà lunga e non frutterà quei benefizi, quelle risorse immediate che in così ristretto periodo di tempo il ministro delle finanze se ne attendeva per poter sopperire al disavanzo.

La incertezza adunque delle condizioni, l'incertezza delle regole a cui questa vendita si voleva sottoposta, fu, secondo me, una delle principali cause per cui questi beni demaniali non si sono venduti.

Se questo disegno finanziario mancò appunto perchè la politica era in disaccordo col sistema economico, io prevedo pur troppo che fino a tanto che non saranno armonizzati il sistema politico ed il sistema economico tra di loro, i nostri beni demaniali non potranno giammai trovare acquirenti nè all'estero, nè all'interno, e rimarranno come un tesoro poco meno che infruttuoso per le finanze dello Stato.

Sì, la politica del Ministero è in disaccordo col disegno finanziario, perchè il bilancio attivo fu compilato in vista della pace, cioè a dire che vi regnasse la pace nell'interno, e che le industrie e l'agricoltura, che è la madre di tutte le industrie, potessero prosperare: quindi era allora necessario, e ne doveva indispensabilmente avvenire che queste imposte nuove sarebbero state facilmente attuate, che le imposte vecchie producessero, che il credito fosse in rialzo, e che i beni demaniali facilmente si potessero vendere, mentre il bilancio passivo fu concepito e compilato sotto il punto di vista della guerra.

Infatti, guardate il bilancio della guerra e guardate il bilancio della marina. Checchè si dica, o signori, le spese della marina e della guerra assorbono totalmente le nostre entrate con gl'interessi del debito pubblico, cioè a dire 564 milioni bilancio attivo col prodotto di tutte le imposte. Spese: 280 milioni interessi del debito pubblico; 191 milioni bilancio della guerra; 60 milioni bilancio della marina: totale 541 milioni senza le spese straordinarie della marina e della guerra.

Anzi in questo bilancio passivo vi è l'idea della pace da una parte, e l'idea della guerra dall'altra.

L'onorevole ministro ha creduto di far dotare largamente il bilancio dei lavori pubblici, cioè i lavori della pace, vale a dire le strade di ferro, opere tutte le quali certamente sono legittime, desiderabili; ma nello stesso tempo che si promuovono questi lavori della pace, non si sospendono i lavori della guerra e tutti gli armamenti necessari alla guerra; in guisa che voi vedete la contraddizione: il bilancio attivo è il bilancio di pace, il bilancio passivo è il bilancio di guerra.

L'onorevole conte di Cavour, in una questione simile dinanzi il Parlamento subalpino riguardo a queste spese, diceva: ogniquale volta si voglia mantenere l'armata in quella stessa forza che si dovrebbe mantenere per essere preparati a tutte le eventualità, il fare assegno sulla diminuzione delle spese e sui risparmi è cosa impossibile.

Voi siete in quest'alternativa: o disarmare, o non far assegno sui risparmi per fare il pareggio.

Ed infatti, per quanto l'onorevole ministro abbia desiderato, e credo che lo abbia desiderato ardentemente, e che abbia usato qualche volta quelle qualità che l'onorevole Menabrea gli attribuisce, voglio dire la ferocia, pure i risparmi non sono stati operati; io credo sinceramente che il ministro disporrà del suo talento, della sua diligenza, della sua operosità, ma queste

spese che diminuiscono da una parte si accrescono dall'altra; in guisa che voi vedete che il bilancio passivo, cioè a dire il disavanzo del 1863 e il disavanzo del 1864 non differiscono fra loro, come vi diceva l'altro giorno l'onorevole Saracco, che di 200 mila lire. Ciò donde deriva? Ciò viene appunto dal voler far andare di fronte il bilancio attivo con tutte le previsioni pacifiche, ed il bilancio passivo con tutte le previsioni della guerra. Quindi il disegno finanziario, secondo me, manca appunto perchè non si è messa d'accordo la politica del Governo colle previsioni finanziarie.

Io credo che vi sono due sistemi finanziari, vi sono le finanze della pace e le finanze della guerra; le finanze della pace hanno risorse differenti da quelle della guerra.

Io vi esporrò questi due sistemi, perchè credo che questo è il vero terreno sul quale noi dobbiamo discutere, cioè a dire se noi dobbiamo avere un sistema finanziario della pace od un sistema finanziario della guerra.

Prima di tutto bisogna sapere che politica noi facciamo. Io credo che qui non vi sia alcuno che abbia la politica del disarmo, cioè la politica della pace, perchè non vi può essere pace fra noi e l'Austria, finchè essa rimane in Italia. Quindi per me io sono convinto che bisogna seguire il sistema finanziario della guerra.

Io esporrò storicamente quali sono le finanze della pace e quali sono le finanze della guerra.

Ammesso che la politica nostra deve essere politica di guerra, io credo che noi dobbiamo cambiare di sistema finanziario e adottare le finanze della guerra.

Prendendo ad esame la storia delle finanze, noi vediamo che i grandi uomini di Stato ci presentano un particolare loro sistema che ha prodotto grandi vantaggi alle nazioni. Voi vedete che in Francia i grandi finanziari Sully, Colbert, Turgot, il Baron Louis dopo il 1815 avevano il sistema finanziario della pace.

Io diceva che questi grandi uomini adottarono un sistema finanziario adattato allo stato pacifico della nazione.

Le finanze della pace di Colbert, di Sully, di Turgot, per ottenere il pareggio fra le entrate e le spese, furono informate ad una grande idea, all'idea dell'economia.

Il gran Turgot, parlando di economie e di finanze della pace, scriveva a Luigi XVI questo (voi sapete che le finanze erano talmente in dissesto che finalmente provocarono la rivoluzione del 1789), egli diceva: « Quando si tratta di economie, non vi è ministro il quale non trovi delle buone ragioni per tutte le spese, non vi è spesa che non possa essere giustificata. »

Ma voi direte che non vi è ragione così buona al mondo per fare quello che è impossibile.

Egli diceva: « Bisogna che tutte le ragioni che giustificano le spese siano subordinate al montare delle entrate; le spese debbono essere insomma al disotto delle entrate. »

Ecco, le finanze della pace non solo sono nelle economie, ma anche nelle nuove imposte, e perchè?

Perchè lo Stato quando è in pace, cresce di ricchezza; la ricchezza cresciuta si traduce in aumento di rendita dei cittadini, ed allora le nuove imposte si proporzionano all'aumento delle forze contributive.

Quando la nazione è turbata, la nazione istintivamente e scientemente respinge le nuove imposte, perchè esse sono un nuovo aggravio ad un aggravio già sviluppatosi in forza della perturbazione sociale.

Sì, diceva Necker nel suo celebre resoconto a Luigi XVI, la pace armata è già una nuova imposta; e la nuova imposta è nel rallentamento dell'industria e nel ristagno del commercio. La pace ristorata al contrario è l'aumento di rendita per ognuno, ed è per questo che in Francia il Baron Louis dopo il 1815 ristabilì il credito, e ristabilì il celebre pareggio delle finanze francesi. Egli non pensava che a questi due termini: risparmi nelle spese, e nuove imposte. Ma nel mentre che le finanze della pace non possono e non devono riposare che su nuove imposte e sui risparmi, le finanze della guerra debbono riposare sul credito e sulle imposte dirette della rendita.

Ecco come il celebre Pitt salvò l'Inghilterra: la salvò facendo dei prestiti, ma non turbava quel popolo con nuove tasse quando lo doveva chiamare a combattere la Francia.

Non si può, o signori, domandare al popolo due specie d'imposte nel medesimo tempo, imposta di sangue e imposta pecuniaria, perchè non è giusto e perchè non è possibile.

Il credito, o signori, è quello che giustamente deve fare le spese della guerra, perchè le spese della guerra tendono a salvare l'indipendenza del paese, tendono a far fruire alle generazioni future i vantaggi dell'indipendenza; quindi è necessario, ed è giusto che quelle generazioni, le quali raccoglieranno questi vantaggi delle guerre e delle battaglie, soffrano, ossia abbiano degl'incomodi, cioè a dire paghino imposte per far fronte alle spese. Quindi il credito è il solo mezzo necessario per fare le spese della guerra. Questo fu il gran sistema di Pitt, in virtù del quale aperse sei prestiti al pubblico per la somma totale di 200 milioni di lire sterline, cioè a dire, cinque miliardi di lire, e salvò l'Inghilterra.

Secondariamente egli adoperava l'*income tax*, cioè a dire la tassa sulla rendita; ma la tassa sulla rendita fu applicata in modo che non colpiva il popolo il quale doveva combattere; essa fu una tassa di compensazione, di livellazione tra le tasse indirette e le altre tasse; per cui ogni qual volta voi vogliate studiare le finanze della guerra, ne avete vari esempi, anche, direi così, dell'altro giorno. Nel 1854 Gladstone come fece il suo bilancio di guerra? Fu fatto coll'*income tax*. Come fu fatto il bilancio di guerra del 1854 in Francia? È stato fatto col credito. Il credito e le imposte dirette sulla rendita, ecco le due risorse che possono valere a far fronte a tutte le spese della guerra. Per cui, o signori, abbracciando noi la politica (ed io non intendo qui fare apprezzamenti

TORNATA DEL 2 LUGLIO

fra le diverse politiche), abbracciando noi tutti la politica della guerra, noi dobbiamo fare le finanze della guerra.

Nello stato attuale a che si riduce la questione per far fronte a tutte le spese? Eccola: si deve vendere o la rendita del Gran Libro, o la rendita delle strade di ferro, o la rendita dei beni demaniali. Questa è la questione che si deve agitare non solo oggi, ma più tardi.

Io sostengo che si deve vendere la rendita del Gran Libro, e ne darò le ragioni.

La rendita del Gran Libro in concorrenza della rendita dei beni demaniali o delle strade di ferro trova più compratori, perchè i compratori sono dappertutto, sono in Italia, sono all'estero; essi sono moltissimi, perchè la rendita dello Stato si compera maggiormente ne' grandi centri europei, ove abbonda il capitale moneta, che andrebbe difficilmente a concambiarsi in compera di beni demaniali.

La rendita dello Stato trovando un numero maggiore di compratori sarà venduta ad un corso molto più alto che non quella delle strade di ferro o dei beni demaniali. E perchè? Perchè la rendita delle strade ferrate o quella dei beni demaniali ha pochi compratori; quella delle strade di ferro ne ha pochissimi, anzi io non so se l'onorevole ministro abbia messo a concorrenza la vendita delle strade di ferro e trattato privatamente anche con altre case. La rendita dei beni demaniali trova pochissimi compratori, e perchè? Perchè oggi i beni demaniali richiamando la questione sulla proprietà, la proprietà appartenendo allo Stato, e lo Stato essendo in condizioni di guerra, queste proprietà demaniali trovano pochissimi che vogliono comprarle.

Se dunque in un dato momento noi dobbiamo cercare di vendere quello che trova più compratori, necessariamente io credo che la rendita del Gran Libro sia preferibile alla rendita delle strade ferrate o dei beni demaniali.

Quando poi nel bilancio attivo togliete 30 o 40 milioni di rendita di strade ferrate o di beni demaniali, è la stessa cosa che mettere sul bilancio passivo 30 o 40 milioni di più; 30 o 40 milioni di rendita del Gran Libro è cosa perfettamente eguale; e per gli stessi creditori dello Stato, i quali sanno benissimo leggere dentro il bilancio, è cosa indifferentissima che lo Stato si aggravi di 30 o 40 milioni di rendita del Gran Libro, o faccia invece sparire dal bilancio attivo altrettanta rendita di beni demaniali o di strade ferrate.

Quando i beni demaniali saranno venduti più tardi, cioè nel momento di pace, trovando moltissimi compratori, e la rendita di questi beni in quell'epoca essendo capitalizzata a un termine d'interesse più basso e con un corso molto più alto, sarà sempre per lo Stato un mezzo di guadagnare quello che oggi si perderebbe vendendo la rendita del debito pubblico.

Quindi io credo che dovendo le nostre finanze preparare i mezzi per la guerra, e dovendo essere la guerra

affrettata anzi che no, questa rendita del debito pubblico debbe essere venduta di preferenza che la rendita delle strade ferrate e dei beni demaniali.

In questa occasione ricorderò alla Camera che l'onorevole ministro, rispondendo all'onorevole Saracco, diceva che i 200 milioni essendo stati venduti, egli avrebbe trattato di questa grande operazione nella discussione di questa questione finanziaria.

Mi duole grandemente che l'onorevole ministro non abbia trattato appunto questa questione, giacchè in questo momento si sarebbe visto come il prestito sia stato fatto e come le ultime operazioni furono condotte. Ma comunque spetti al ministro di stabilire il modo di emissione, come diceva nel memorabile discorso del 14 febbraio, spetta però a noi il vedere se il modo e il tempo furono ben scelti. Giacchè, siccome io ritengo che il credito pubblico sia il solo mezzo con cui far fronte alle spese, siccome io ritengo che il vero metodo di ricorrere al credito sia la pubblica sottoscrizione, per ciò appunto io volevo su questo chiamare l'attenzione della Camera e del Ministero.

Io credo che nel 1849 il conte di Cavour raccomandava la sottoscrizione pubblica come mezzo di spandere la rendita fra il popolo. Egli diceva che i capitali non mancavano nel Piemonte, bensì non avevano l'abitudine di volgersi a quell'impiego.

Questo sistema fu, diceva il conte di Cavour, mantenuto dal celebre Pitt, il quale con la sottoscrizione riuscì a spandere e popolarizzare il suo prestito; così la rendita collocata in paese valse ad aumentarne la ricchezza, la quale, a sua volta, divenne fonte di nuove imposte e nuove rendite per lo Stato.

Nel sistema da adottarsi è necessario sapere quale spedito ha abbracciato il Ministero e se le sue operazioni siano state fortunate.

Venendo a questo sistema, dal conte di Cavour raccomandato e dal conte Bastogi eseguito, io vedo però senza grande sorpresa che il prestito Bastogi di 500 milioni fu molto più vantaggioso per le finanze del prestito Minghetti, di 500 milioni pur esso.

Quando l'onorevole Saracco, nell' esporre la situazione finanziaria, diceva che erano entrate nelle casse dello Stato 470 milioni, a cui bisognava aggiungere 24 milioni, non comprendeva se tutto il rimanente era commissione di Banca o *altra diavoleria*.

Avendo sotto gli occhi i risultati del prestito fatto per sottoscrizione pubblica dall'onorevole Bastogi e quelli del prestito fatto dall'onorevole Minghetti, io trovo una gravissima differenza, per cui io credo sia nell'interesse di quest'ultimo di dare spiegazioni alla Camera.

Infatti io, nel mentre vedo che la rendita alienata dal conte Bastogi nella somma di lire 35,744,000 produsse al tesoro circa 598 milioni, veggio d'altra parte che il prezzo della rendita alienata per partiti privati monta a 494 milioni, mentre ne sarebbero dovuti entrare nelle casse per la somma di 507 milioni, il prezzo della rendita essendo fissato a lire 71 per ogni cinque lire di rendita.

Io so purtroppo quale è il motivo che l'onorevole Minghetti manifestava sorridendo quando l'onorevole Saracco diceva di non comprendere queste commisioni.

Io credo che in gran parte questi 12 milioni sono consunti dagli interessi sopra certificati che fossero stati cambiati immediatamente in titoli o certificati liberati.

Come sogliono tutti i ministri delle finanze mettere una remora ai pagamenti delle rate, egli è perciò che, se il portatore del certificato paga immediatamente tutta la somma, egli ha diritto ad uno sconto proporzionale. Ma se anche per questo sconto si volesse immaginare che tutto il capitale fosse stato versato per la compra di questi 35 milioni, cioè a dire fosse stata data tutta la somma di 71 lire sul titolo per intero liberato, tuttavia rimarrebbe sempre a darsi spiegazione di cinque o sei milioni.

Io credo che l'onorevole ministro, avendo egli compiuta l'operazione, ed essendovi d'altra parte diritto nella Camera di avere tutti gli opportuni schiarimenti, non ricuserà di dare qualche spiegazione su queste cifre e di chiarire come mai, essendo il saggio elevato a 71 lire, invece di 507 milioni che si dovevano incassare, se ne siano incassati soli 494.

Ma questo non basta; mentre il signor ministro ci dichiarava che la seconda emissione dei 200 milioni si era fatta a condizioni vantaggiose per le nostre finanze, io non comprendo come d'altra parte sia iscritta nel bilancio la somma di 15 milioni per servizio degli interessi di questi 200 milioni; io debbo dedurne che il tasso a cui sarebbero stati alienati sarebbe solo al prezzo di lire 66 e 66 centesimi, cosicchè quest'alienazione sarebbe stata disastrosa alle finanze d'Italia ed avrebbe portata la perdita di pressochè 14 milioni, che sarebbero entrati nelle casse dello Stato se questa seconda emissione si fosse fatta nello stesso tempo ed alle stesse condizioni in cui fu fatta la prima.

Io credo che, essendo iscritta questa somma nel bilancio passivo, l'onorevole ministro sarà in grado di darci tutte le nozioni, tutti gli schiarimenti intorno alle sue operazioni, giacchè è nell'interesse della Camera e del Ministero sapere come questa rendita sia stata alienata.

Dicendo ciò, io son mosso anche da un motivo d'ordine superiore, quale si è quello che non si tralasci il sistema della sottoscrizione pubblica.

La sottoscrizione pubblica fu il sistema raccomandato dal conte di Cavour, fu il sistema seguito nel regno d'Italia, e credo non debba mai essere tralasciato, giacchè quel pubblico, o signori, il quale paga le imposte, deve essere ammesso a tutti i vantaggi ed a tutti i sacrifici che sono ordinati dalla nazione stessa.

Ed è per questo che io ho voluto richiamare l'attenzione della Camera su quest'operazione di credito, perchè appunto io credo che le finanze non potendo trovare altre risorse che nel credito, egli era necessario far conoscere che il vero metodo che si doveva, a parer

mio, applicare, era quello della pubblica sottoscrizione.

Dopo di avere riassunto la situazione del Tesoro quale fu esposta dall'onorevole ministro Minghetti, cioè a dire senza nessuna contestazione, calcolando il disavanzo ordinario e straordinario al quale si deve far fronte colla risorsa della vendita dei beni demaniali, coi buoni del tesoro e colla vendita delle strade ferrate; dopo avere riassunta questa situazione, ho creduto di dimostrare che, indipendentemente dalla volontà del Ministero, una delle cause per cui il suo disegno finanziario non è stato realizzato è la politica del Governo. Questa politica però io non intendo disapprovare, anzi intendo spingere il Ministero a progredire nella medesima, facendola però divenire operosa.

Io non sono al certo per una politica che ci trascini alla guerra immediata, ma per una politica di savia e prudente aspettativa che prepari l'occasione della guerra. Le nostre finanze, ben lo veggio, non possono essere ristabilite che col disarmo, ma questo disarmo non può venire che dopo la guerra. Tutti questi mezzi, tutte queste risorse che noi cerchiamo, tutte le diminuzioni di spese, tutte le imposte non potranno far scomparire il disavanzo; il solo disarmo, lo ripeto, potrà ciò fare, ma a questo per ora non possiamo rivolgerci il pensiero; dopo la guerra potremo farlo, e questa bisogna non solo attenderla, ma prepararla colle armi e colle occasioni, seguendo insomma la politica del conte di Cavour, il quale, nel 1856, non potendo avere altra occasione per attaccar l'Austria, la cercava nella violazione dei trattati di Vienna.

A mio avviso adunque il disegno dell'onorevole Minghetti è un disegno finanziario pacifico; e qui dirò che io non credo niente alla vendita dei beni demaniali, poichè appunto questi beni demaniali non possono essere venduti che in tempo di pace.

Credo quindi che ammessa questa politica operosa bisogna ricorrere al credito ed alienare la rendita del Gran Libro invece di vendere la rendita delle strade ferrate. In quest'occasione raccomando al Governo di adoperare il sistema che adoperò Pitt, che adoperò il conte di Cavour, e che fu una delle glorie del Ministero Ricasoli, cioè a dire la sottoscrizione pubblica; è il pubblico che debb'essere chiamato a contribuire col suo capitale alle spese della guerra.

Questi titoli di rendita sparsi in tutta Italia saranno anche un buon legame tra le popolazioni ed il Governo.

Nel momento di fare la guerra, si deve operare quel che fecero Pitt e Gladstone, si deve ricorrere alle tasse di guerra ed al credito; quindi raccomando al Ministero, come altresì alla Camera di modificare il disegno finanziario.

Tutte le economie che finora si sono volute introdurre, non furono che palliativi; i risparmi che si eseguirono per frenare abusi, i risparmi che s'intendono fare con nuovi organici, si riducono a poco o niente.

TORNATA DEL 2 LUGLIO

Come diceva il conte di Cavour, se volete continuare a tenere l'armamento di guerra, non fate assegno sui risparmi per ottenere il pareggio.

Conchiudo adunque che, ammessa la politica della guerra, non vi è altro mezzo, per ristorare le nostre finanze, che *il disarmo, e il disarmo dopo la guerra.*

E per ora, per sopperire alle spese di guerra, non vi è altro mezzo, a parer mio, che di riaprire il Gran Libro del debito pubblico, facendo appello al credito pubblico, da cui dipende esclusivamente la salvezza della nostra patria.

PRESIDENTE. Debbo dare comunicazione alla Camera di un ordine del giorno presentato dai deputati Galeotti, Cortese, Beneventano, Cavalletto, Checchelli, Bon-Compagni, Ugdulena e Baldacchini.

Esso è così concepito :

« La Camera, udite le spiegazioni del presidente del Consiglio, esprime la sua fiducia nel Ministero, e passa all'ordine del giorno. »

Ora la parola spetta al deputato Leopardi.

LEOPARDI. Io, signori, sono stato lieto che l'onorevole deputato Ferrari abbia patrocinato la continuazione della discussione sulla situazione del tesoro; ne sono stato lieto, non perchè io avessi in animo di fare un lungo discorso, ma perchè apparisce anche col fatto, che la pretesa grande agitazione degli animi nella Camera, come ben diceva lo stesso onorevole Ferrari, non c'è mai stata. Alcuni onorevoli nostri colleghi hanno dovuto veramente aver le traveggole, dappoichè, mentre la Camera stava anzi ridente e scherzosa, dicevano: noi non possiamo più discutere, perchè siamo in un inferno. Ed io dico queste poche parole, affinchè abbiano un giusto eco al di fuori di questa Camera. Noi non siamo stati mai più tranquilli, più calmi di quello che siamo stati oggi.

Quanto al merito della presente discussione, a me non rimangono grandi cose a dire. La materia è talmente esaurita, che l'entrarci io, forse meno competente degli altri, sarebbe una presunzione da parte mia. Una cosa però mi piace di constatare ed è che, mentre l'amministrazione attuale è venuta adoperando quanto era possibile per farci votare un bilancio alla metà dell'anno, mezzo preventivo e mezzo no; mentre ci ha presentato il bilancio dell'anno venturo che discuteremo, spero, preventivamente; mentre ci ha dato una situazione del tesoro, la quale ha sparso una grande luce nel buio in cui erano involte le nostre finanze dal 1859 in qua, noi ci serviamo di questa luce per muovergli guerra!

Io sono il primo a dire che questa luce non rischiarerà cose molto belle e ridenti, ma è forse colpa dell'amministrazione attuale, se la posizione delle nostre finanze non è così prospera come potremmo desiderare che fosse?

Che cosa ha fatto il Ministero attuale, oltre all'aver chiarito le tenebre ond'erano circondate le nostre finanze? Egli ha dato vita ad un sistema di imposte, lo ha fatto votare: non le aveva inventate essa, questa

amministrazione, quelle imposte, esse stavano nei portafogli degli altri Ministeri, od erano già state proposte alla Camera: tali i tre progetti di legge che completano il nostro sistema erariale, vale a dire quello del dazio di consumo, quello della ricchezza mobile, e quello della perequazione dell'imposta fondiaria.

Io non so se si possano escogitare altre sorgenti di ricchezza da poter imporre. L'onorevole Boggio ci diceva: *ma Pitt aveva messo trenta imposte*, e noi, io gli rispondo, ne abbiamo messe quaranta; imperocchè l'imposta sulla ricchezza mobile abbraccia forse tutte quelle che il celebre ministro inglese metteva all'Inghilterra.

Solamente quest'imposta ha bisogno di essere accattata, ha bisogno di prendere lo sviluppo di cui è capace per poter rendere all'erario una somma maggiore, doppia, tripla, e forse quadrupla di quella che abbiamo imposta; sicchè non mi pare che ci sia da muovergli grande rimprovero, se alcune delle previsioni che illusero anche i Ministeri precedenti non si sono avverate. Speriamo che in quanto concerne il prodotto della tassa sugli affari si avvereranno, speriamo che quell'equiparazione delle rendite ordinarie dello Stato come spese ordinarie, se non può essere compiuta in quattro anni, come si riprometteva l'onorevole presidente del Consiglio, si compirà fra cinque o sei anni.

Infine siamo entrati nella via che conduce ad una meta più o meno sicura.

Dopo di avere dette queste cose in generale, io rinuncio volentieri alla parola per non entrare nelle discussioni che hanno potuto occasionare, non dico una agitazione profonda, ma piuttosto una disdegnosa ilarità.

PRESIDENTE. Il deputato Boggio propone l'ordine del giorno puro e semplice.

Ora la parola spetta all'onorevole Fenzi.

Una voce. Non c'è.

PRESIDENTE. Allora spetterebbe all'onorevole Bufarini.

Una voce. Non c'è.

PRESIDENTE. In tal caso do la parola all'onorevole Massari.

MASSARI. Per prendere la parola in questa discussione, dovrei necessariamente entrare nella questione finanziaria. La Camera sa benissimo che io, in materia di finanze, non sono punto competente; dovrei perciò entrare nella questione politica, ma siccome credo ciò non opportuno, così rinuncio anch'io alla parola.

DI SAN DONATO. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Passaglia.

DI SAN DONATO, Permetta, signor presidente, l'onorevole Massari dice che rinunzia alla parola, perchè crede sia cosa non opportuna entrare nella questione politica. Intendiamoci bene: io ho presentato un ordine del giorno da svolgere...

PRESIDENTE. Osservo all'onorevole Di San Donato

che il deputato Massari non ha già detto non essere più opportuno che si tratti la questione politica, ma che è egli che non intende entrare in tale questione.

DI SAN DONATO. Va bene.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Passaglia.

PASSAGLIA. Me ne uscirò brevissimamente, giacchè gli antecedenti non consigliano lunghezza.

Dalle cose che si sono largamente ragionate sulla materia finanziaria mi è paruto potersi dedurre queste conseguenze.

Innanzitutto che il tesoro non si trovi in quella condizione sì disperata che ad altri è sembrato, ma neppure in condizione sì felice che valga a rassicurarlo. In secondo luogo, esser mestieri provvedere, affinché la condizione, che non è sin qui disperata, non lo divenga, ed affinché la sicurezza, la quale va in noi gradatamente diminuendo, non cessi del tutto.

Affine poi di provvedere, è richiesta una condizione, e questa condizione riguarda il *tempo*. Non si può attendere *troppo*, e quindi ogni sistema, al cui attuamento sia richiesto il *troppo cronologico*, per ciò solo è meritevole di disapprovazione.

Ora i sistemi i quali ci vengono proposti sono di due guise: i primi riguardano l'amministrazione interna, i secondi si riferiscono all'esterno. Quelli che riguardano l'amministrazione interna possono dividersi in pratiche di economia ed in pratiche di maggiori introiti. Fra le pratiche di economia spicca quella che si riferisce all'esercito. E qui mi è d'uopo sostare alquanto.

Fu avvertito che senza disarmare le economie riuscirebbero a poco, per non dire a nulla. Ma contro questo consiglio del disarmare fu replicato: se voi disarmate, oltrechè fate azione che non vi è permessa dalle condizioni della rimanente Europa, di cui siete parte, oltrechè fate azione la quale non si accorda col compimento dell'Italia, che pur vi è ingiunto, oltrechè fate azione dalla quale verrebbe danno a quella educazione morale di cui causa potissima è senza fallo l'esercito, vi rendereste di più autori di tale un fatto che disanimerebbe assolutamente l'Italia e dal quale potrebbe sorgere il sospetto che certe voci, comechè tanto e sì altamente ripetute, che si vuol l'Italia compiuta ed indipendente, non fossero se non lustre per ottenere frattanto che la nazione posasse.

Adunque non potete disarmare, ed io sono per modo convinto di questa assoluta impossibilità che, se la mia parola potesse avere un qualche peso presso voi, vorrei sollevarla con tutta l'energia del mio cuore, ripetendo: che, se si deve, per compiere l'Italia, pagare, pagare e poi pagare, principalmente si paghi e si ripaghi per l'esercito.

Se adunque il tesoro non può efficacemente, e nel corto tempo che ci è permesso, provvedersi colle economie che principalmente si otterrebbero colla diminuzione dell'esercito; se le altre economie non possono stimarsi che come tenue spilla in gran mare, sarà mestieri vedere se non sia necessario volgersi ad altre

idee, se non sia necessario appigliarsi ad altri partiti. Non sono uomo di finanze, ho però letto alcun che, posso fare dei confronti, e, giusta tali confronti, posso recare in mezzo alcuni concetti, dei quali voi, e valenti e pratici, arbitrerete. Non si potrebbe, di grazia, pensare che una potissima economia, non solamente da potersi fare, ma da doversi fare, si riferisce alla condizione del Mezzogiorno? Io leggo nei nostri bilanci che pel Mezzogiorno si spende assai, assai, e che dal Mezzogiorno non si ritrae tutto quello che pur da quelle nobilissime e ricchissime provincie potrebbe raccogliersi.

Or dunque, non sarebbe prezzo dell'opera volgere seriamente il pensiero allo stato del Mezzogiorno e cercare se prontamente ed efficacemente non si potesse migliorare? E se, miglioratolo, non ne nascesse prima un minor dispendio, e quindi un maggiore compenso?

Ebbene, io non dispererei che si potesse alle cose del Mezzogiorno in alcuna guisa con celerità provvedere. Imperocchè, sebbene io non sia qui per dire che si vada a Roma, ed in Roma si estingua il centro, se non materiale, morale al certo, del brigantaggio; sebbene io non sia qui per dire: appuntate i cannoni e stendete le baionette contro chi tutela quel centro di disordini, di reazioni e di assassinio; non posso tuttavolta fare a meno di ripetere ciò che altra volta affermai, e che di presente confermo, potersi più seriamente e doversi più validamente adoperare contro quel Governo che ci è nemico; potersi e doversi dire una parola più risoluta, affinché il Borbone non cospiri più a lungo in Roma, e potersi e doversi non rispettare quei confini che per noi sono confini palesemente ostili, se non quando ci si facesse innanzi un vessillo che noi rispettiamo.

Sì, davanti al vessillo francese non sieno deboli, ma sieno riverenti le nostre armi, ma davanti ad altro vessillo non indietreggino finchè la difesa nostra non sia quale si conviene ed ai nostri interessi ed alla nostra dignità.

In questo modo io credo che, diminuendosi l'efficacia del centro morale del brigantaggio, lo stesso brigantaggio subirebbe notevolissimo decremento, e quindi il bisogno delle nostre spese diminuendo, la speranza per contrario di trarre dal Mezzogiorno maggiori vantaggi si accrescerebbe.

Se non che io qui non mi fermo, ma procedo osservando che, se si vuole essere economi davvero e seriamente, conviene distinguere le spese *necessarie* a costituire la nazione (la quale non è ancora costituita, dappoichè io non concepisco l'Italia costituita se non quando ella sia indipendente, e non è indipendente finchè abbiamo il nostro centro occupato da un Governo nemico, e finchè il nostro Mincio ed il nostro Po in qualche guisa possono dirsi in balla altrui), da quelle che possono dirsi di utilità e di lusso.

Spendiamo solo in cose necessarie, imitando la natura, la quale nella formazione dei corpi viventi, non si occupa da principio dei colori, delle tinte e delle polpe, ma bensì del tessuto e delle ossa.

Io veggo, o mi sembra di vedere, che si spende, e si spende profusamente in ciò che sarebbe opportunissimo ad uno Stato di già formato, e di già sicuro di sè medesimo; ma che non è opportuno ad uno Stato che tuttavia dee compiersi e toccare la sua meta.

Siamo dunque imitatori della natura. Ci è mestieri essere severi con noi medesimi; abbiamo bisogno di non so che di rigidità spartana. Coi caratteri molli non si compiono le grandi imprese. Che pensare a teatri, agli ornamenti, al lusso in un tempo, in cui non siete ancora indipendenti e signori in casa vostra? Che direste di un pittore il quale, non avendo ancora compiuto il disegno, si affaccendasse a rimestare colori sul suo tavolozzo per venire alle ombre ed alle finiture? Ma le finiture suppongono che la composizione sia fatta, suppongono che voi abbiate il tutto in mano vostra.

Ora, l'Italia non è fatta, e finchè non sarà fatta, io desidererei che gli uomini dell'arte sapessero scervere acconciamente ciò che è necessario perchè l'Italia si compia e sia, in tutto ciò che spetta al perfezionamento, in tutto ciò che è ultima mano, e quasi corona architettonica dell'edificio.

Una parola sulla politica esterna (e parlando della politica esterna io parlo solamente dell'Austria).

Finchè la nostra politica coll'Austria rimane quale è di presente; finchè noi ci stiamo a fronte sul Mincio e sul Po, come chi da una parte dicesse: io voglio passare, e dall'altra: io non voglio lasciar che tu passi; questo si chiama stato di guerra non guerreggiata, ma di guerra che è sul guerreggiarsi. E questo stato fa sì che le spese essendo da una parte enormi, per l'altra riescono pressochè sterili e infeconde. Sono sterili e infeconde, conforme alla natura di tutte le semplici difese, le quali sono un non perdere: sì un non perdere, quantunque sott'altro riguardo sieno in certo senso una vera perdita, perchè onde mantenervi entro quei limiti che vi sono stati fissati non dalla vostra ragione, non dal vostro diritto, non dalla vostra difficoltà, ma dai fatti indipendenti da voi, per mantenervi, dico, entro cotesti limiti vi è forza spendere tanto quanto forse di più non sarebbe richiesto per giungere a quello scopo che vi siete proposto.

Dunque finchè la dureremo coll'Austria in quello stato, nel quale ci troviamo di presente, mi sembra di non esagerare affermando che avremo le spese, o quasi le spese della guerra, senza gli utili della guerra, ed i risparmi della pace.

Che fare dunque? La guerra? Qui abbraccio la seconda parte del dilemma da altri proposto. La guerra europea? Ma che europea? Chi parla di guerra europea? Quando mai la guerra italiana può confondersi colla guerra europea? Avete sentito che cosa testè fu detto nelle conferenze di Londra rispetto alla Danimarca? Che guerra europea? Guerra germanica.

Se altri vuole che sia guerra europea, lo sarà, ma non certamente per la natura delle cose; io, intendiamoci bene, io non accenno a guerra europea.

Il presidente del Consiglio diceva molto argutamente ed epigrammaticamente, come non di rado gli accade, che l'Italia doveva essere all'Europa un pegno di pace e una minaccia. La mia mente è schifa di queste antitesi.

Una minaccia? E contro chi? Contro l'Europa? Siamo troppo piccoli! Contro l'Austria? Siamo troppo grandi! (*Movimenti*)

Parliamo chiaro, signori; noi non possiamo minacciare l'Europa; e quanto all'Austria, io vi scongiuro ad avere maggior confidenza in voi medesimi.

Se voi siete apparecchiati, come pure andate ripetendo, ed io lo credo: se il vostro apparecchio non è rimoto ed in germe, ma propinquo e spiegato, come tutto ce lo persuade, significatelo chiaramente, non cessate dal proclamarlo, agitatevi ed agitate, e ve ne assicuro darete di che pensare all'Austria, e vi concilierete la benevolenza e l'aiuto, se non di molte dinastie, di molti popoli e di molte nazioni.

Nè mi state ad opporre che quantunque la guerra non sia che italiana e da finirsi entro i limiti d'Italia, voi abbisognate per riprenderla di confederazioni e di appoggi forestieri.

Quando così fosse, ve ne prego dal più intimo dell'animo, non ci compiamo. E per noi di lunga pezza meno male il restarci non che quali siamo, che il compierci aiutati dalla spada dei cavalieri delle idee e dei paladini disinteressati. Di siffatto disinteresse non vivo sicuro, e scottato dal fuoco, temo pure dall'acqua tiepida. Pertanto, se si dovesse di presente far la guerra all'Austria con l'aiuto altrui, e senza aiuto altrui non si potessero nutrire speranze (non dico certezze, ma speranze prudenti, calcolate, mature, di esito felice; chè non sono un temerario, nè sono un avventato; posso fallire nel mio giudizio, ma non sarebbe mai che se vedessi improbabile la riuscita, volessi consigliare la guerra, sarebbe un suicidio, e il suicidio, se è delitto verso se medesimo, è più che delitto verso la patria) di venirne felicemente a capo, non meno abborrirei dalla guerra che dal servaggio.

Ma io stimo che, riflettendo tranquillamente e seriamente a quello che può l'Austria nelle sue circostanze, circostanze finanziarie, circostanze di provincie tumultuanti, circostanze di nazionalità che pur componendola la osteggiano, circostanze di dissoluzione che la minacciano, circostanze di smarrimento e di esitazione, e circostanze che la spingono ad evitare ogni rischio, cotalchè non vi viene di presente se non isforzata ed a rimorchio; considerando tutto questo, e riflettendo d'altra parte che noi non abbiamo a temere provincie, le quali per istinto di nazionalità ci attraversino, che noi non dobbiamo temere che ci fallisca la coscienza del dover attuare il nostro diritto, e che noi non dobbiamo temere che ci sia per mancare un elemento, il quale, se osteggiato, potrebbe tornarci dannosissimo, adoperato convenientemente, non può a meno di ingagliardirci assai, ne inferisco che il proposito di guerreggiare l'Austria

può lodarsi come animoso, ma vituperarsi come temerario.

E qui voglio più distintamente notare che vi è in Italia un elemento, verso del quale noi possiamo dipor-tarci in doppia guisa, o mostrandoci *timidi* o palesan-doci *abili*. Qual è quest' elemento? Diciamo aperta-mente: è l'elemento il cui vessillo sta nelle mani di Garibaldi. Rispetto a quest'elemento noi abbiamo aperta una doppia via, quella della timidità e del sospetto, o quella dell'abilità e della confidenza. Quale delle due abbiamo seguito fin adesso? Io nol dirò. Quale pos-siamo e dobbiamo seguire con nostro grande vantaggio? La via dell'abilità e della confidenza. Ma in che con-siste? In un franco intenderci.

Or questo, mi si mormora alle orecchie, è impossi-bile. Ed io non dispero. Ripeto adunque che la via dell'abilità e della confidenza dimora in un franco in-tenderci, e dopo esserci francamente intesi, in un con-corde operare.

Che cosa tutti vogliamo, o signori? La differenza non può versare circa l'unità e l'indipendenza d'Italia; può versare solamente circa il reggimento politico d'Italia. Noi vogliamo l'Italia informata da una monarchia. Si potè forse un tempo dubitare se questo fosse eziandio il proposito immutabile di quel partito, il quale milita sotto l'onorata bandiera di Garibaldi. Ma di presente questo partito ha più fiato e solennemente dichiarato che vuole l'Italia una e indipendente, retta a forma monarchica, nè ad altra forma monarchica che a quella che abbiamo di voto unanime adottata.

Consentendo in questo principio, perchè non inten-derci pienamente?

Nol facciamo, si soggiunge, perchè quelli vogliono correre *troppo*, e noi vogliamo andare *a rilento*. Ma ab-biamo chiarito che oggimai le lentezze sono impossibili, che gli indugi sono rovine, che la questione *di tempo* è sciolta, e che siamo giunti al punto di stringerci le mani. Diversavamo dal partito così detto di azione, perchè, mentre quello asseriva: è mestieri procedere a passo accelerato, noi replicavamo esser d'uopo muo-versi a passo ritardato. Ebbene, le circostanze hanno fatto sì che il passo ritardato sia divenuto passo alla rovina, alla rovina finanziaria, alla rovina amministra-tiva, alla rovina politica, alla rovina totale.

Dunque il passo accelerato deve essere ad ambedue i partiti comune.

Avvertono i sapienti che nello scioglimento dei problemi ardui, il tutto consiste nel definire bene la *x* (*Oh!*)

Or la *x*, per noi, dipendeva dal trovare il punto di consenso col partito d'azione. Il partito d'azione aveva per suo programma: *presto!* Noi avevamo per nostro programma: *a rilento*. Il nostro *a rilento* ha finito il suo stadio, nè può mantenersi; dunque dobbiamo essere concordi col partito d'azione in dire: *presto!*

(*Con voce più alta*). Sì; se non ci dovessimo racco-gliere (*Oh! oh! — Ilarità*)

Io non sono qui per criticare; anzi, io mi sono me-

ravigliato molto della critica fatta a questa proposi-zione. Sarà una questione che sbrigherò in un istante. Io mi sono meravigliato molto della critica. *Raccogli-mento* a me sembra vocabolo pieno di verità. Che cosa vogliamo significare dicendo che un uomo si raccoglie? Un uomo si raccoglie quando riunisce le idee, quando collega le forze sparse, le associa, le rende compatte; cioè si raccoglie quando si rende potente.

Questo è raccogliersi, signori, vale a dire rendersi potenti. Si raccoglie il serpe per islanciarsi (*Bene!*), e si raccolgono i corpi elastici per ispingersi con mag-gior vigoria. Le pressioni a che mirano? Ad ottenere più efficace reazione. Dunque noi ci vogliamo racco-gliere: ma quando? Presto. Ecco il punto, dal quale non mi diparto. Ammetto il sistema dell'*apparecchio* proposto dal Ministero, purchè però quest'apparecchio non sia remoto e lontano, ma propinquo e pronto ad attuarsi; adotti il Ministero il sistema del *raccoglimento*, intendendo per raccoglimento un restringere delle forze, un unirle in fascio, e così renderle potenti a pros-simamente conseguire l'effetto. Quindi, ammettendo il sistema espresso dal ministro colla parola *apparecchio*, ammettendo il sistema significato dall'onorevole Sa-racco colla parola *raccoglimento*, ripiglio che omai siamo tutti nella Camera ridotti a tale da stringerci le destre. (*Movimento a sinistra*)

Da qualche lato si risponde *oh! oh!* che vuol dire *no! no!*

Ma io non credo che v'abbia pur un solo nella Ca-mera il quale si opporrebbe col *no* a questo mio di-scorso.

Che cosa vogliamo, o signori? Intorbidare maggior-mente le acque! Divorarci a vicenda! (*Oh! no! Non ci piace!*), e se non vogliamo divorarci, vogliamo roderci tra noi! e se fosse ancora troppo il roderci, vogliamo compungerci! (*Risa e bisbigli*)

Sul serio, o signori! Noi non vogliamo idee, non vo-gliamo affetti, nè vocaboli di municipalismo. (*Con fuoco*) Fuori, fuori dalla mente nostra tali idee, si caccino dai nostri petti tali affetti, inaridisca la nostra lingua piut-tosto che pronunciare tali parole! (*Oh!*)

Al municipalismo che cosa si oppone, o signori? Si oppone l'Italia! L'Italia! Ecco l'antitesi del municipa-lismo!

Io, nato toscano, che sacrificio mai fo? Io non fo sa-crificio alcuno, signori; io non mi abbasso, cessando di essere toscano, e di riconoscere a mia metropoli Fi-renze; io piuttosto m'innalzo, dicendomi italiano. Quello che affermo di me, toscano, credo che lo possa ripetere ciascuno, a qualunque parte geografica dell'Italia si appartenga. Dunque, niuno di noi volendo essere mun-icipalista, ciascuno di noi efficacemente intende, e di proposito vuole essere italiano.

Ma perchè efficacemente intendo, e di proposito vo-glio essere italiano, è forza che con ogni studio mi ado-peri acciocchè l'Italia sia. Ed è in gran parte, ma non è tutta, e non essendo tutta, pericola; e questo pericolo diverrebbe gravissimo ogniqua volta al sistema del com-

TORNATA DEL 2 LUGLIO

pierla a rilento non succedesse la più ferma deliberazione di compierla *presto!*

Dunque dobbiamo tutti essere d'accordo in questa deliberazione di volere l'Italia presto compiuta. Ma non ci dividiamo dal partito d'azione, se non per questioni di opportunità e di tempo.

Essendo dunque questa questione venuta meno, ne conseguita che i partiti tutti dell'Italia debbono fra loro essere uniti e concordi. E se sono tra loro uniti e concordi, che risponderemo alla questione pratica del Ministero?

Avete fiducia, o non avete fiducia in noi, che siamo al timone della cosa pubblica?

Ecco la mia netta e leale risposta. Io non ho mai dubitato della vostra abilità, non ho mai dubitato del vostro patriottismo, non ho mai dubitato del vostro zelo; ho potuto tal fiata esitare se vi metteste sempre sulla migliore via, e molto più ho potuto esitare, se messivi sulla migliore via, la correte sempre con quel passo studiato che pure era mestieri.

Essendo così, credete voi che sia giunto il tempo che il vostro apparecchio sia un apparecchio pronto e sollecito?

Eccovi il mio voto. Nè qui mi si opponga che il voto richiesto dal Ministero, e dato, ovvero negato dai deputati nelle presenti circostanze, sarebbe equivoco, nè libero da pressione. Ma di qual pressione si favella, e di chi o di che? Dell'atmosfera? (*Movimenti diversi*)

Io ho troppa stima per la Camera, io ho troppo rispetto per il carattere vostro onoratissimo, nè dispetto

me medesimo a tal segno da dire, o da soffrire che altri dica, che noi ci risolveremo a dare il nostro voto in materie tanto gravi sotto la pressione di chicchessia.

Valga pure un deputato per ingegno, valga per faccenda, non è però mai che piccola parte di un gran tutto. Laonde sarà potente, purchè si mantenga membro unito col corpo; ma, discordante dal corpo, sarà impotentissimo.

Pertanto non è da temere in alcun modo che quando il voto tornasse favorevole al Ministero, si dovesse tenere per equivoco, siccome dato sotto non so quale pressione. L'affermarlo dato sotto pressione sarebbe un disconoscere il carattere della Camera, la libertà della Camera, la maestà della Camera; e sarebbe un esagerarsi il valore di un membro qualunque o di più membri della medesima.

Dunque il Ministero corra franco per la via dell'apparecchio, ma sia un apparecchio pronto e sollecito. Chè, se dovesse riuscire un apparecchio a rilento, e che ritraesse della fisionomia dell'apparecchio passato, lo dico chiaro, io non gli deferisco il mio voto.

PRESIDENTE. L'ora essendo tarda, la discussione è rimandata a lunedì.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì.

Seguito dell'interpellanza del deputato Saracco al ministro delle finanze sulla situazione del tesoro.